FRIULI NEL MONDO

Ottobre 1991
Anno 40 - Numero 444

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 507778-504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

Un arcipelago

di LEO DI SELVA

Le «nazioni» della vecchia Europa si stanno risvegliando da un lungo e forzato silenzio che le aveva imprigionate in grandi Stati, costruiti dopo la seconda guerra mondiale. Vincitori e vinti avevano accettato un ordine politico, imposto dalle ideologie dominanti e dalle superpotenze, tutt'altro che sensibili alle minoranze inermi di piccoli popoli e di etnie senza possibilità di voce e tanto meno di ascolto. Confini e muri avevano segnato, da est a ovest, da nord a sud, autentici spazi geografici all'insegna della forza e di una reale appropriazione di uomini e cose: facendone imperi sostenuti con mano di ferro e, quando se ne sentiva scricchiolare la struttura, con impietose reazioni, fatte passare sempre come difesa dell'unità dello Stato.

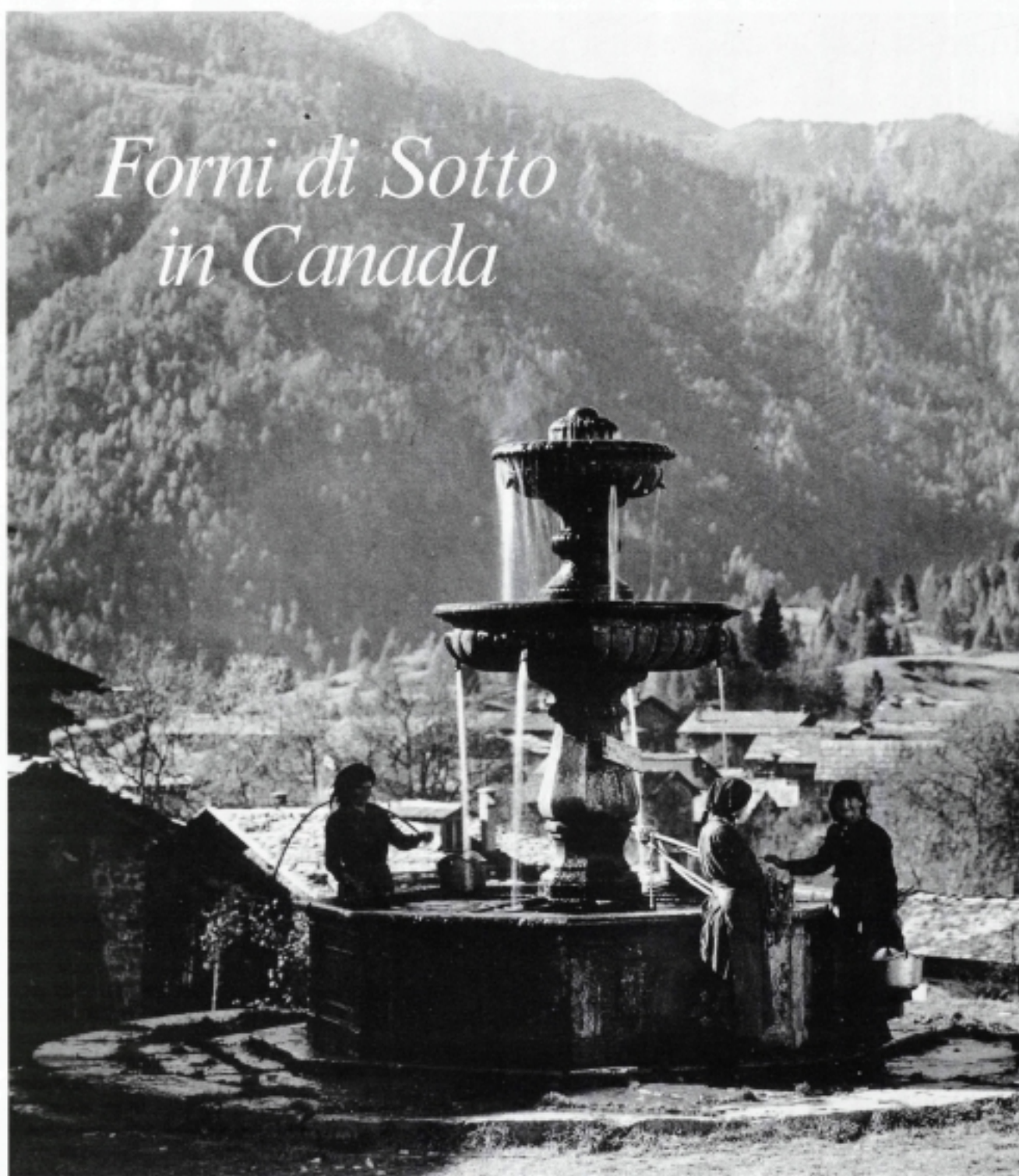
È durata quasi mezzo secolo, questa constatazione soffocante di genti e di culture: a nessuno era permesso dubitare che quell'ordine dopo la bufera fosse ingiusto e prevaricatore.

Da un paio di anni sta crollando un'Europa che si reggeva sulla falsa identità e sul falso sinonimo di Stato-Nazione. Anche dove era impensabile ipotizzare un rinascere di popoli perseguitati e braccati dalla politica-ideologia, viene allo scoperto quel patrimonio di storia e cultura che nessun testo scolastico inseriva nei propri programmi di conoscenza. Non è una scoperta archeologica che appare per caso e/o per studio: perché non si tratta di fossili o di pietre o di resti mummificati nelle torbiere o nel ghiacciaio alpino o siberiano. Si tratta di gruppi umani miracolosamente sopravvissuti alla sopraffazione di Stati artificiali, più o meno colpevoli di tentativi di genocidio: sono le minoranze nazionali che rivendicano la parola e la libertà di pronunciarla, si ritrovano e si rivedono nel loro passato, non per rubare nulla a nessuno ma soltanto per chiedere quanto loro era stato sottratto e potersi dare una speranza per il proprio futuro, senza dover sacrificare la propria identità ad un inganno fin troppo scoperto: rinunciare a se stessi per il bene di tutti. Che ha sempre voluto dire il cedimento dei deboli per il crescere dei più potenti.

È un processo sofferto, che non risparmia dolori, ferite e lacerazioni profonde; è un percorso che deve ricominciare da lontano, rimuovendo miti e tabù che sono facile strumento per la retorica politica e per gli imperialismi economici e pseudo culturali. Ma come sempre, si sta dimostrando un percorso capace di sopportare ben altri ostacoli: dalle misteriose ricchezze di un popolo vengono energie di cui nemmeno le dittature più feroci e sanguinarie hanno avuto sospetto. E sono l'anima di un popolo, se tale è storicamente.

Non è, questo, un discorso di politica internazionale, né vuol essere un commento agli scontri o ai confronti di nuove realtà politiche e nazionali che si stanno disegnando nel vecchio continente. Anche le celebrazioni colombiane del prossimo anno toccheranno certamente questi temi che già affiorano negli anniversari delle «conquiste» di cinquecento anni addietro. È un discorso per il Friuli e per i friulani, come popolo e come gruppo etnico-culturale dentro e fuori i confini della loro terra. È un parlare per coraggio e garanzia di una delle tante «minoranze» che vogliono rimanere nel grande mosaico libero dell'umanità: più ancora, è un riaffermare il diritto sia ad «essere» che ad «avere» in quella costruzione, che si fa sempre più definita in questo andare verso il Duemila, della nuova Europa. Nuova per modo di dire: perché molte cose vengono da secoli lontanissimi, quanto l'idea stessa di un'Europa comunitaria era una realtà accettata, sia pure su basi oggi troppo deboli o non sufficienti. Poi sono venuti gli assolutismi, gli imperi, le illusioni di potenza che hanno diviso terre e popoli. Gradualmente, magari con lentezza, forse anche con ritardo per chi vorrebbe subito tutto, la nuova Europa non ripeterà gli sbagli della storia: questa volta sarebbe un suicidio, se perdesse l'occasione di quella «casa comune» dove tutti i popoli e tutte le «nazioni» devono trovare ascolto, rispetto e dignità.

Lo si dice per il Friuli che entra fisicamente in questa Europa, ma il valore di questa affermazione va esteso a quel secondo Friuli che vive fuori, in un'articolazione di comunità, di associazioni, di circoli, di aggregazioni spiritualmente, culturalmente e operosamente sostanziate di friulanità. Tutte isole di gente friulana che debbono sentire e toccare con mano la loro presenza in questa terra, anche se materialmente lontane: il Friuli di questo fine millennio è un arcipelago, di cui la parte maggiore e più riconoscibile sta in Italia, ma che fuori conta centinaia di «villaggi» a cui si potrebbe concedere cittadinanza piena e passaporto valido di «nazionalità friulana». Non per campanilismo di moda, ma per un realistico, documentato e preziosissimo senso di appartenenza cosciente ad un solo popolo friulano. Ed è quello che non si vuol perdere nè tanto meno cedere in un'epoca di grandi trasformazioni che sta cambiando il mondo.

Forni di Sotto in Canada

Due fontane - La fontana di Forni di Sotto ricostruita in copia a Windsor (Canada) - *Articolo a pagina 11.*

Mostra di Linussio: itinerario socio-culturale avvincente e suggestivo

Cultura in Carnia

Intervista all'assessore regionale Antonini Canterin

di LICIO DAMIANI

A Tolmezzo è stata allestita la mostra dedicata all'imprenditore del Settecento, nativo di Paularo, Jacopo Linussio. La rassegna è articolata in sedi espositive diverse: palazzo Frisacco, il Museo delle Arti e tradizioni popolari, il Duomo, palazzo Linussio (aperto per la prima volta al pubblico, in quanto sede della caserma Cantore), con un prolungamento a Paularo, dove sono stati esposti tessuti e paramenti liturgici prodotti dall'azienda o dell'epoca di Linussio.

Una rassegna che unisce la spettacolarità alla riflessione socio-economica su un periodo particolarmente felice per la Carnia, offrendo anche una suggestiva carrellata su molte opere d'arte.

L'assessore regionale all'istruzione e alle attività culturali, Silvano Antonini Canterin ricorda che la serie di esposizioni, «delineano un itinerario socio-culturale avvincente e suggestivo, sono nate dall'impegno della Comunità Montana della Carnia di celebrare degnamente il terzo centenario della nascita del Linussio, l'imprenditore capace di organizzare dal nulla il maggior gruppo tessile del Settecento».

Jacopo Linussio.

«Le cifre della sua azienda — rileva l'assessore Antonini Canterin — con stabilimenti a Tolmezzo, Moggio e San Vito al Tagliamento — sono particolarmente eloquenti: 30 mila filatrici lavoranti a domicilio in Friuli e in Carnia (nel 1789), 100 operai cardatori e pettinatori del lino, 1.100 tessitori lavoranti a domicilio assistiti da 55 garzoni, eccetera, costituivano la più grande manifattura di tele in Europa: ogni anno si producevano più di 30 mila pezze di tela».

«La rete distributiva — sottolinea ancora l'assessore regionale — disponeva di rappresentanti in Carinzia, nel Veneto, in Lombardia, in Istria. Le tele, dopo essere smistate, venivano dirette a Napoli, Cadice, Costantinopoli e via mare raggiungevano i paesi dell'Asia e le Americhe. Che Linussio fosse un "homo novus" fattosi da sè tanto da esserne giustamente fiero risalta dal ritratto di Alessandro, o forse di Pietro, Longhi. Il successo dell'azienda contribuì a mutare radicalmente tutta l'economia della Carnia e a portare benessere alla popolazione, bloccando l'emigrazione».

Nè vale obiettare, all'assessore regionale Silvano Antonini Canterin, che con mostre come questa di Linussio si rischia di favorire una cultura delle celebrazioni.

«Devo ammettere che di fronte a questi grandi personaggi divento convinto assertore di questa cultura — risponde —. La legge regionale n. 68 dell'81, sullo sviluppo e la diffusione delle attività culturali, ha affiancato del resto alle mostre di preminente interesse regionale le manifestazioni celebrative di particolari avvenimenti legati alla cultura, alla storia e alle tradizioni del Friuli-Venezia Giulia. E così gli enti locali hanno saputo cogliere, di anno in anno, eventi degni di essere celebrati e portati a un pubblico sempre più vasto. Per quest'anno sono in programma, oltre alle celebrazioni di Linussio, il centenario della nascita di Biagio Marin e l'avvio delle iniziative celebrative dedicate a Zorutti».

Proprio la Comunità Carnica ha organizzato, anche in passato, mostre di qualificato livello.

«Mostre di elevato livello e di qualificanti contenuti — risponde l'assessore regionale — fondate su un criterio di ricerca e di approfondimento del ricco patrimonio culturale della Carnia. Dalla prestigiosa mostra di Nicola Grassi nell'81-82 all'oreficeria sacra in Carnia tra Augsburg e Venezia nell'83-84, dalla mostra sui paramenti sacri e l'arte tessile in Carnia, nell'86-87, a quella sugli ex- voto nell'89 e alla mostra su Ritratti, tradizioni e costumi della Carnia, nel 90. Devo riconoscere che non è stata una iattura aver dovuto rinunciare alla sede di villa Manin per la mostra del Linussio. Era giusto che la Carnia giocasse tutta per sé questa carta del Linussio, che può divenire una formidabile occasione di rilancio turistico e di conseguenze economiche. La mostra ha profondi legami culturali con il vicino Veneto, considerato quanto era legato Jacopo Linussio alla Serenissima, e c'è da sperare che questa rassegna espositiva coinvolga anche gli operatori turistici veneti. Insomma, bisogna veramente trarre l'auspicio che le manifestazioni in onore di Linussio contribuiscano fattivamente al rilancio della Carnia, nella convinzione che l'effimero e i lustrini non si addicono alla gente della nostra montagna; essa aspira a fatti molto concreti per il suo futuro».

Fogolâr di Mantova

Per evitare disguidi postali avvertiamo che il nuovo indirizzo del Fogolâr Furlan di Mantova è il seguente: Fogolâr Furlan, c/o Riccardo Santarossa, Via Danilo Martelli 22, 46030 CERESE DI VIRGILIO, Mantova.

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

GINO SACCAVINI
presidente amm. provinciale di Gorizia
vice presidente per Gorizia

DARIO VALVASORI
presidente amm. provinciale di Pordenone
vice presidente per Pordenone

TIZIANO VENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vice presidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: Ente «Friuli nel Mondo»
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefoni (0432) 507778 - 504970
Telex: 451067 EFMUD/I
Telefax (0432) 507774

Consiglieri: GIANNINO ANGELI, RENATO APPI, CORRADO BARBOT, TARCISIO BATTISTON, GIUSEPPE BERGAMINI, FRANCO BERTOLI, GIANNI BRAVO, EDOARDO BRESSAN, ENRICO BULFONE, RINO CENTIS, SERGIO CHIAROTTO, ANTONIO COMELLI, ORESTE D'AGOSTO, ADRIANO DEGANO, FLAVIO DONDA, NEMO GONANO, GIOVANNI MELCHIOR, CLELIA PASCHINI, EZIO PICCO, SILVANO POLMONARI, FLAVIO ROMANO, ROMANO SPECOGNA, ELIA TOMAI, VALENTINO VITALE, PIERO ZANFAGNINI

Collegio dei revisori dei conti: SAULE CAPORALE, presidente; GIOVANNI FABRIS e ADINO CISILINO, membri effettivi; ELIO PERES e COSIMO PULINA, membri supplenti

Direttore responsabile:
GIUSEPPE BERGAMINI

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
via Treppo 1/a - UDINE

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.
REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE N. 116 DEL 10-6-1957

Censimento degli italiani all'estero

Il Ministero degli Affari Esteri ha disposto che, in concomitanza con il censimento generale della popolazione previsto in Italia per il 20 ottobre prossimo, sia effettuata la prima rilevazione dei cittadini italiani residenti o temporaneamente presenti all'estero.

Agli indirizzi dei connazionali sono state spedite dai consolati le buste, ciascuna contenente quattro «fogli individuali» (corrispondenti alla presumibile famiglia tipo) che andranno restituiti entro il 5 novembre, compilati e sottoscritti dal responsabile delle dichiarazioni rese.

L'avvio dell'«operazione censimento» ha già richiesto uno sforzo notevole alle strutture consolari italiane: uno sforzo, tuttavia, che si spera dia buoni frutti in futuro e che consentirà, dopo l'immissione dei dati nei computer e l'aggiornamento delle anagrafi, di fornire ai connazionali servizi consolari più adeguati.

La Fieste dal popul furlan pal mont

EINSIEDELN: friulani a raccolta

Ci avviciniamo al ventennale di una festa del popolo friulano in terra elvetica, con richiamo per tutta l'Europa, una festa nata timidamente e cresciuta di anno in anno fino a divenire quasi una istituzione. Ad Einsiedeln per la XIX[a] Fieste dal Popul furlan pal mont si sono dati appuntamento presso l'antico Santuario della Vergine centinaia di lavoratori friulani provenienti dai vari cantoni svizzeri e dagli Stati vicini. Organizzatore della manifestazione è stato l'infaticabile don Danilo Burelli, missionario friulano presso la Missione Cattolica di Pfaffikon.

L'Ente Regionale per i problemi migratori, come ha voluto ricordare lo stesso promotore, ha dato il suo valido sostegno alla manifestazione ed è stato espresso un sentito ringraziamento al Presidente dell'ente, Ottorino Burelli.

In mattinata si è svolta la tavola rotonda, avente per tema: L'anime furlane tal batibui des trasformazions socioculturâls di vuê: la scomesse par no scomparî (L'anima friulana nel trambusto delle trasformazioni socioculturali di oggi: la scommessa per non scomparire). Ha coordinato l'interessante dibattito il direttore del settimanale friulano «La Vita Cattolica» don Duilio Corgnali e vi hanno preso parte l'assessore della regione Friuli-Venezia Giulia, Paolo Braida, Romano Broggini, docente presso l'Università di Pavia di Milano e del Ticino, Domenico Zannier, scrittore friulano il saggista Riedo Puppo.

Il santuario della Madonna di Einsiedeln e le majorettes della Società Filarmonica di Valeriano.

Don Corgnali ha puntualizzato, in rapida sintesi, la situazione attuale del Friuli in un mondo di rapidi cambiamenti e di crisi di valori culturali e morali. Ha rilevato l'azione massiccia dei massmedia sulla cultura del popolo e l'oscuramento di quello che non molti anni fa era il «modello Friuli». Riuscirà a salvarsi l'anima friulana come lingua, cultura, valori morali e religiosi, posizioni economiche? È intervenuto Riedo Puppo, recando il saluto e il pensiero in proposito di David Maria Turoldo, impossibilitato a partecipare al dibattito per ragioni di salute. Puppo ha respinto la ricorrente asserzione di un Friuli isolato, che non è mai esistito. I friulani sono sempre vissuti a contatto di popoli diversi e hanno saputo mantenere la propria identità, conoscendo anche quella degli altri. Di fronte alla pressione, enormemente aumentata, di altre culture, i friulani hanno resistito ancora, ma le difficoltà sono innegabili e occorrono aiuti istituzionali e politici per non cedere. Dobbiamo salvare il «modello Friuli» per i friulani e per gli altri.

Paolo Braida ha osservato che si tende a ridurre la specialità della Regione, servendosi anche della legge finanziaria che destina meno risorse al Friuli-Venezia Giulia. Ma politicamente va difesa questa specialità, che ha norme per la cultura locale e che ha affrontato i problemi dell'emigrazione prima di altre regioni italiane. Domenico Zannier ha parlato della identità friulana dal punto di vista geografico, storico e linguistico e spirituale, rilevando che la famiglia, la scuola e la Chiesa devono collaborare per salvare l'individualità friulana, minacciata anche a livello morale. Si è, però, detto fiducioso per l'avvenire. Romano Broggini ha messo in rilievo per i Fogolârs e le comunità migranti la necessità della continuità con l'inserimento dei giovani e una loro adeguata formazione. Ha notato le diverse situazioni in Europa per i giovani in rapporto alle leggi svizzere e della Cee. Duilio Corgnali concludendo il dibattito, ha riassunto le varie opinioni espresse e ha, quindi, risposto ai vari interventi. Da parte dei rappresentanti degli emigranti sono state avanzate proposte adatte a risollevare i problemi più urgenti.

Al termine del dibattito i convenuti si sono messi in corteo sfilando, preceduti dalla banda filarmonica di Valeriano di Pinzano al Tagliamento e dal Coro «Alpe Adria» di Treppo Grande, fino al Santuario della Madonna di Einsiedeln, dove è stata celebrata la Messa in lingua friulana. All'omelia monsignor Domenico Pecile, Vescovo di Latina, ha esortato i presenti a mantenere e arricchire l'identità religiosa e culturale nel solco della tradizione aquileiese e a ricordare le tradizioni dei padri. Nella splendida chiesa barocca è risuonato infine l'inno «Ave, o Vergine, us saludi» cantato da tutti i presenti. È seguito il convivio sociale e quindi lo spettacolo delle «Majorettes» di Valeriano con le note della filarmonica valerianese diretta dal M.o Marti. Il coro di Treppo Grande, diretto da Toni Colùs ha suggellato alla grande con canti popolari e d'autore la manifestazione. Il convegno ha dimostrato che una speranza di vita della civiltà friulana è ancora possibile: il Friuli è pronto alle sfide culturali e spirituali ed economiche del Duemila.

Pittori d'Argentina

Organizzato dal Circolo Friulano di Avellaneda e dal Centro di Cultura Argentino Friulano, si è tenuto al Teatro Roma di Avellaneda il 2° Salone nazionale di pittura di autori di origine friulana. I primi tre premi sono andati rispettivamente a Marcela Paravano, Lucia R. de Menini e Maria Ester Scian. Teresa Mozzon e Hugo Fantuzzi hanno ottenuto una segnalazione speciale, mentre altre segnalazioni di merito sono andate a Luciana Bellina, Nidia Brandolin e Luciano Pocar. All'importante mostra hanno inoltre esposto: Viviana M. Cattaruzzi, Nora Vianallo, Javier I. Cesa Pulvirenti, Eduardo C. Zobin, Alicia Visintin, Maria Teresa Zoff, Otto Travain, Horacio Pittis, José Ellero, Omar Dario Nasich, Elena Tracogna, Cheti Juana M. Springolo, Ester Graciela Tamagnone, Roberts Jorge O. Cracogna, Mabella Policastro, Alejandra Laingbord Scippa, Eligio Zorzer Pettovello, Alicia Beatriz Gandosi, Carlos Tavano, Maria Barrionuevo Imposti e Mari Grazia Ambrosio. Realizzata con gli auspici dell'Ente Friuli nel Mondo e del Fondo Nazionale delle Arti, la rassegna ha voluto essere anche un omaggio a Syria Poletti, la grande scrittrice argentina recentemente scomparsa, che aveva trascorso la sua infanzia in terra friulana e che in Argentina molto si era adoperata per far conoscere e divulgare, tra le nostre comunità, la cultura della Piccola Patria.

Accesso con sottoportico ad una corte.

S. Daniele: corte interna.

La casa rustica del Friuli
è radice vitale del popolo

Brandello di muro

Il fogolâr era la «casa» vera come per i russi l'isba

di OTTORINO BURELLI

Quando i discorsi sono troppi, quando si moltiplicano le tavole rotonde degli esperti che si portano dietro immancabilmente i politici, quando anche la cultura ufficiale si dimostra preoccupata per lo stesso problema che diventa oggetto capace di stare a galla per un filone duraturo di interessi, c'è da temere che dietro ci sia qualcosa di ormai avvenuto.

Il parlarne si trasforma, senza mai una confessione realistica, in una specie di salotto alla moda, dove le ricerche e gli studi, le proposte e perfino le scoperte hanno il sapore di un dibattito elegante, raffinato, di competenze da iniziati ma altrettanto asettico e sradicato dalla realtà che continua una sua autonoma evoluzione quasi sempre negativa e, qualche volta, accelera il suo processo di modificazione, proprio come conseguenza dei monologhi degli intellettuali.

È appena un'osservazione, questa, che vale tuttavia come necessaria introduzione per un tema ricorrente in queste ultimissime stagioni con tanta caparbia intensità da far sorgere perfino nelle pubbliche amministrazioni — dalle Regioni ai Consigli comunali, dai consorzi ai circoli spontanei — il rimorso di non averne parlato prima e la voglia di un recupero quasi riparatore del tempo perduto: il problema ecologico. Come dire la distruzione folle di un patrimonio irripetibile — mare, pianura, montagna, strade, case e ambienti urbanistici — di cui tutti oggi sanno dire troppe cose: mentre la distruzione, non più folle ma razionale e lucida come un programma, continua.

Parliamo delle case di una gente che ha tessuto, nel corso di secoli, una sua convivenza originale, espressione di una civiltà (e la parola può anche essere sostituita con altre) trasmessa con mille testimonianze: la casa della gente friulana, dalla Carnia alle lagune tra le foci dell'Isonzo e del Livenza, nella destra e nella sinistra del Tagliamento, nelle vallate alpine e nella pianura centrale, sulle colline e al di sotto della linea delle risorgive. Il Friuli è tutta questa terra e le sue case — non quelle padronali, poche, bellissime e sempre segno di una classe particolare ma quelle dei mille paesi popolari, senza nobiltà e senza firma di architetti — sono un capitolo tra i più qualificanti per la conoscenza della sua gente. Un capitolo che oggi si comincia a scrivere ma tutto fa credere che sia troppo tardi per quello che si vorrebbe ottenere: la continuazione di una ricchezza umana che, se lasciata perdere come pare avvenga, rischia di far scomparire, senza rimedi, anche i lineamenti fondamentali del popolo friulano.

Si parla di «architettura spontanea» per definire il crescere delle case dei paesi: una addosso all'altra, disposte con una funzionalità che era riflesso di condizioni economiche antiche e quasi immutate nel rinnovarsi delle generazioni, costruite in continuazione ai bordi della strada che era spina dorsale dell'abitato, irregolare per esigenze intoccabili di proprietà frazionate, di piazze indispensabili per la comunità o di chiese che rivendicavano una posizione di privilegio. Sommate come spazi particolari per la vita dei singoli nuclei familiari e del lavoro che in ogni nucleo trovava naturale sintesi in altri spazi sempre legati alla costruzione principale, davano origine ad un insediamento umano armonizzato, dove uomini, cose e animali si legavano ai campi coltivati con altre strade che erano arterie indispensabili per il ritmo quotidiano di attività, secondo le misure eterne di ogni stagione. Case di uomini che solo apparentemente possedevano una loro autonomia: in realtà erano legate come alberi alla macchia di bosco. Non erano neppur pensabili al di fuori di quella trama che era condizione inconsciamente prestabilita, e pur accettata, di sussistenza. Tra l'una e l'altra non c'era soltanto il confine delimitante la proprietà, difesa con accanita caparbietà per la secolare paura del non poterne fare a meno: c'era la consuetudine, ereditata da padre in figlio, di un vivere assieme, di una specie di comunione indispensabile tradotta nel reciproco appoggiarsi continuo di mura portanti, come fossero rami di una unica pianta in espansione.

Case rustiche del Friuli: ed erano la quasi totalità dei paesi di un antico popolo. Segnate a gruppi senza essere divise, dai «portoni» a tutto sesto che erano ingresso ad un cortile ritenuto «transito» (come dire comune a tutte le singole porte).

Dalla strada, erano questi «portoni» a dare il senso di dimensione umana al centro abitato e da questi portoni si arrivava alla gente di casa che, quasi al riparo da un conosciuto e frequentato incontrarsi sulla piazza, conservava nella cucina, nell'aia, nei ballatoi del primo e del secondo piano e perfino nell'androne sempre buio, i propri segreti, quello che era di uso esclusivo di un solo cognome familiare, gelosamente mantenuto per sé e per quelli che sarebbero venuti dopo. Era un modello ripetuto all'infinito ma era anche un'espressione della personalità domestica che sapeva rivelarsi in tante particolari diversità che potevano testimoniare l'acquisto esclusivo, il gusto di un antenato, l'abbondanza di una generazione o il semplice tocco di una mano più felice delle altre.

Il fogolâr tipico friulano.

Così accadeva che sul portone ci fosse un cavicchio, un chiavistello di una ricercatezza primitiva quasi di fibula celtica o di armilla longobarda; altri con ali e corna taglienti, enigmatici come sculture egiziane, distinti dal comune ferro battuto per tutte le porte. E dentro, nella cucina e nella stalla, gli strumenti poveri della casa e della terra: arcolai e setacci, fusi, lanterne, cestoni, orci, pignatte, tegami di coccio, brocche, fiaschi impagliati, scaldini, secchie di rame e di legno, paioli, cuccume, padelle, terrine, cucchiai e scodelle di legno allineati sulla mensa del secchiaio; e poco più in là, dove c'era l'altra «vita», l'altra faccia del giorno, quella degli animali, zappe e vanghe, falci e sarchielli, briglie, fruste, finimenti, pettorali, gioghi massicci, aratri, stanghe, carretti, vomeri, bilancini, pertiche, legacci e sbarre per il grande carro che usciva, quando era in riposo sotto l'aia, con il timone attraverso una finestra sempre senza vetri.

Case rustiche del Friuli: costruite da fatiche secolari ignote nel nome ma vive come un respiro continuo, uguali e tutte diverse per far posto alle generazioni patriarcali e ai raccolti delle annate sempre imprevedibili. Al centro, immancabilmente come la memoria degli avi, il focolare (e questo, come il «portone» d'ingresso, non si trova in nessun'altra regione se non in qualche vallata dei Pirenei): era questo spazio la «casa» vera, come per i russi l'isba, anche se a ridosso erano cresciuti tettoie e rifugi per gli arnesi da lavoro che avevano, anch'essi, sapore di casa. E un cortile, un ballatoio, una scala per le camere e il solaio e portici nelle zone montane: si può parlare di una tipica casa friulana?

La risposta dovrà essere un'interpretazione che può uscire solo da un complesso di osservazioni che qui certo non trovano spazio. Qui, in questa pagina, volevo semplicemente arrivare ad un lamento scontato che a molti sembrerà inutile nostalgia ma a qualcuno — anche se poco — darà ragione di una fatica (e non soltanto verbale) che pare farsi strada oggi, proprio in questi anni di disperata ricerca delle mura autentiche, dei segni originali, degli angoli non ancora distrutti e delle acque non ancora inquinate della «città umana». E ogni paese, per gli uomini che vi stavano dentro come in un mondo finito, era una città.

Anche da questi paesi, dalle loro strade, dalle loro ceppaie di case «les dieux s'en vont»: se ne va tutto, portoni e finestre, tradizioni e costumi, archi e cucine antiche. Un abbandono visibile nei battenti e nelle imposte sprangate, negli intonaci nuovi e osceni sugli splendidi muri di sassi, nei colori sfacciati dove c'era l'ocra venato di grigio sui mattoni, negli archi distrutti per la meccanizzazione del lavoro, nelle inferriate severe e antiche sostituite da saracinesche di plastica, nelle gronde ormai nascoste dai nuovi tetti su travi di cemento. E all'interno non c'è più nulla di un mondo che sta morendo da appena qualche decennio e sembra già una cultura da museo arcaico. L'economia, prima ancora di quei servizi sociali che dovevano arrivare alla gente dei campi, in attesa da secoli, sta seppellendo una cultura: ma è un'economia che travolge tutto, il molto che doveva essere cambiato e il tanto di più che doveva essere difeso per non perdere le ricchezze di un'antica e singolare «umanità» che il Friuli ha fatto vivere, come inconfondibile ricchezza di una gente.

Nessuno è così ingenuo da credere che la storia si fermi come nessuno crede all'utopia di un tempo d'oro da far coincidere con il passato prossimo. Nessuno rifiuta il nuovo per il semplice fatto che è diverso e nessuno ha la pretesa che tutto rimanga intatto, anzi intoccabile. Altro è invece il credere che un ambiente umano non deve lasciarsi distruggere per l'illusione di un benessere pagato con la perdita delle proprie radici vitali: e la casa rustica del Friuli è una di queste radici, tra le più qualificanti. Possono certo mutare strumenti di lavoro e sistemi di convivenza: la casa rimane sempre proiezione dell'uomo. Se anche questa scompare, l'uomo del Friuli sarà come l'uomo della Romagna o del Piemonte.

Le case dei paesi friulani, i paesi del Friuli come unità umane di un modello originale e irripetibile nel loro esistere come espressione esistenziale e storica, costituiscono un patrimonio con il quale sia le novità necessarie ad una diversa economia, sia le modificazioni urbanistiche inevitabili in una conseguente mobilità demografica, possono coesistere. È un fatto di scelte razionali, capaci di operare una sintesi che tenga conto dell'antico e del moderno: in una nuova, armonica e, vale la pena sottolinearne la caratteristica, umana concezione di «comunità» che sa proteggere se stessa in quello che ha di unico nei confronti di un mondo sempre più teso alla massificazione di uomini e di cose, senza rinunciare a quel divenire che cancella molto del presente per far posto al domani. E questo non dovrebbe essere difficile, oggi, per una politica che esige programmazione ad ogni livello: quello della casa, anzi, è un settore che ha molti privilegi e dovrebbe avere, senza forzature, anche questa attenzione.

O forse anche questo discorso fa parte dei troppi che si fanno per un argomento di cui si può solo parlare, perché il resto — come l'impossibile tentativo di salvarne almeno la sostanza — è già avvenuto. Per questa gente di terra che è il Friuli, e per i suoi paesi rustici, tra qualche anno, si potrà ripetere con Ungaretti: «di queste case — non è rimasto — che qualche — brandello di muro».

VENDEVANO NEI PAESI DELLA MITTELEUROPA FILATI, SETE, AROMI, SPEZIE

Dalla Carnia i primi emigranti

È stata la Repubblica Veneta a scoprire con un'accurata inchiesta il fenomeno dei «cramârs», merciai ambulanti stagionali

di EDDY BORTOLUSSI

L'annessione della Carnia al regno italico, nel 1866, segnò la fine, oltre che della dominazione austriaca, su questo nostro caratteristico territorio alpino, di un particolare fenomeno mercantile che veniva esercitato dai carnici (fin da tempi remoti e soprattutto nei paesi d'Oltralpe) in forma ambulante e solitaria. Si trattava di umili ma tenaci merciai, che dopo la fienagione estiva si mettevano in spalla la «crâme» (sorta di cassettiera che veniva portata a mo' di gerla) e si avviavano con essa a vendere filati, sete, aromi, spezie e altra merce preziosa, verso l'Austria, la Baviera ed altri Paesi ancora dell'Europa centrale. Venivano chiamati col nome di *cramârs*, dal tedesco «krâmer», che vuol dire appunto «merciaio».

Il primo documento che ricorda l'esistenza di questi merciai girovaghi, risale nientemeno che al 1261: si tratta di un documento del Patriarca Gregorio di Montelongo, dal quale apprendiamo che questi ambulanti già in tale data erano gravati da tasse ed erano anche già noti col soprannome di *cramârs*. Nei secoli seguenti le notizie sui *cramârs* non sono molte, forse perché andate perdute a causa delle numerose invasioni che portarono distruzione e morte nel Friuli e di conseguenza anche in Carnia. Verso la metà del '500, comunque, lo storico Girolamo di Porcia afferma che «i carnici, disponendo di poca terra coltivabile, debbono andar per il mondo», e Jacopo Valvason di Maniago aggiunge, sempre in quel periodo, che «fanno diversi traffici con li tedeschi e si portano in gran numero in luoghi lontanissimi».

A dare un'idea abbastanza attendibile del fenomeno mercantile dei *cramârs*, esiste l'inchiesta voluta dalla Repubblica di Venezia nel 1679. Nell'estate di quell'anno infatti (quindi in una stagione in cui i *cramârs* erano per la maggior parte a casa, perché impegnati nel taglio del fieno) la Sanità di Venezia, per scongiurare il diffondersi della peste, che pareva di provenienza «germanica», ordinò ai merighi (sorta di sindaci), ai giurati (assessori) e ai notai, di passare di casa in casa «a prender nome et cognome delli absenti, et luoghi esteri di lor residenza», in modo da conoscere quanti «cargnelli» si trovassero fuori del paese di «Cargna». I documenti dell'inchiesta furono consegnati poi alle Autorità veneziane di Tolmezzo, che li inviarono ai Provvisori della Serenissima; essi comprendevano 107 schede riguardanti 126 ville, da cui risultò che 1704 persone, nell'agosto del 1679, si trovavano in Germania, Baviera, Austria, Moravia, Slesia, Ungheria, Istria e in altre regioni che non è possibile individuare per gli errori, le inesattezze e le lacune dell'inchiesta, la quale però ci permette di cogliere un quadro d'insieme dell'emigrazione dei *cramârs* quasi alla fine del Seicento.

Le ville col maggior numero di assenti risultano essere quelle di Sutrio, di Paularo, Illegio, Rigolato, Cercivento e Paluzza (e quindi anche Treppo, che a quei tempi dipendeva dalla parrocchia di San Daniele di Paluzza e per questo motivo non è nominato nelle antiche cronache). Nel Settecento, soprattutto grazie alla grande e rinomata produzione tessile della fabbrica Linussio di Tolmezzo, che offriva ai nostri *cramârs* della merce di buona qualità e a prezzi veramente concorrenziali, i traffici d'Oltralpe raggiunsero il massimo incremento e numerosi *cramârs*, come testimonia Giovanni Marinelli nella sua *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, ebbero modo di frequentare con profitto anche le ottime scuole d'Oltralpe, occupando poi posti di alto prestigio in diverse zone d'Europa. Ultimamente, il maestro Domenico Molfetta di Sutrio, attuale presidente della Fondazione Museo Carnico delle Arti Popolari «Michele Gortani» di Tolmezzo, ha gettato luce, con un'ampia documentazione, su alcune famiglie di *cramârs*, che erano riusciti ad avviare negozi stabili, senza abbandonare il lavoro di ambulanti, all'interno dei paesi in cui si trovavano. Apprendiamo così le storie suggestive di Zuanne Pitt di Vidàl, nato a Cercivento il 12 febbraio 1769, che riuscì ad aprire ad Augusta un importante negozio di tessuti e anche di legna: di Marsilio Marsili di Sutrio, che aprì un negozio di stoffe a Ratisbona; degli Straulino, sempre di Sutrio, che gestirono negozi di mercerie ad Augusta e a Dinkelsbüel; e ancora, di Giobatta Plazzotta di Cercivento di Sotto, che già alla fine del '700 si trovava a Beilngries (Baviera) a condurre un fiorente negozio di mercerie; e di Nicolò Moro, nato a Priola nel 1745, del quale sappiamo che nel 1775 era a contatto con diversi *cramârs* carnici operanti in Baviera e che commerciò in tale periodo in fazzoletti di mussola e di seta damascata, nonché in pezze di bambagina, di mezza seta, di rigatino e berretti di Salisburgo, contando molti clienti tra medici, osti, vasai, mugnai e sellai della Franconia. I *cramârs* che avevano fatto fortuna disponevano anche di un proprio sigillo.

Si trattava di una specie di marchio che veniva «stampato» sui documenti e le merci, servendosi di un timbro di ottone su ceralacca, per garantirne l'autenticità. Una sorta di biglietto da visita, insomma, di stemma commerciale che indicava anche il peso sociale del merciaio ambulante e che spesso veniva pure impresso sulla chiave degli archi delle case carniche. O addirittura nelle chiese, come nella pieve di Santa Maria di Paluzza, dove è possibile ammirare, sulla parete dietro l'altare della Madonna, un certo numero di questi sigilli. Secondo alcuni studiosi, i *cramârs* li fecero incidere per chiedere l'aiuto della Vergine prima di mettersi in viaggio o per ringraziarla a ritorno avvenuto. Data la povertà dei tempi, infatti, non erano da escludere le terribili difficoltà ed i pericoli cui andavano incontro questi merciai girovaghi indifesi. Spesso affrontavano i lunghi viaggi senza abiti adatti a sopportare le intemperie e le tempeste di neve nei valichi alpini e molti morivano assiderati o congelati. Lungo i secoli, i *cramârs* di Carnia decimati dal freddo, dalle malattie e dai disagi, si contano a schiere.

Ciò è attestato dai libri canonici, resi obbligatori dal Concilio di Trento a partire dal 1562, nei quali venivano registrati i morti «extra patriam» e dove, frequentemente, venivano indicate anche le cause dei decessi.

Così apprendiamo, con sconcerto, che tra il 1597 e il 1630, nella sola zona dell'attuale comune di Comeglians, morirono nei cosiddetti paesi d'Oltralpe ben 113 *cramârs*: 67 in Germania, 14 in Austria, 7 in Istria e 19 in paesi non chiaramente indicati. I libri canonici delle varie pievi ci offrono una documentazione più ricca con gli inizi del 1700, secolo durante il quale i casi di morte dei merciai ambulanti furono sempre purtroppo numerosi. Spulciandoli dai libri d'anime delle relative pievi, Prè Antonio Roja riuscì infatti a contare, tra il 1751 e il 1780, 414 morti su una popolazione di 1616 famiglie, appartenenti alle parrocchie di Prato Carnico, San Giorgio di Gorto, Cercivento, Sutrio e Incarojo, che insieme rappresentavano, allora, circa un terzo dell'intera Carnia. Più che comprensibile, quindi, l'atteggiamento dei *cramârs* padri di famiglia, che prima di intraprendere il lungo cammino a piedi, disponevano della ripartizione delle loro sostanze, suggerivano agli eredi saggezza e bontà, consapevoli, come facevano scrivere al notaio, dell'«incertissima hora». Sarebbe quanto mai interessante, oggi, approfondire le ricerche su di loro, soprattutto nella Baviera e nella vicina Austria, dove i «Welsche Kramer», come venivano anche chiamati nel Salisburghese, hanno lasciato, a quanto pare, i maggiori «segni» di riconoscimento della loro caratteristica e particolare attività commerciale.

La liende dal cramâr

Un cramâr di Paluce, che pai siêi afârs al jere lât in Baviere, al si visà une sere che tal indoman, tal so paîs, 'e sarès stade la sagre di San Giulian. J vigni-sù, dentrivie, tante di chê malincunie ch'al berlà: «Ah, s'o podès scoltâ doman, cui miei di cjase, lis cjampanis di San Giulian!».

Il dì dopo, di buinore, une sierve 'e jentrà te sô cjamare e i domandà s'al varès vût ricognossince viars cui che lu varès puartât, in tun bot, a cjase. Il cramâr, che j pareve une robe impussibil, cun bocjediridi j disè di sì.

La fantate j domandà une manteline di sede. E apene che il cramâr je consegnà, al si cjatà denat un cjavron. Di colp, l'omp j montà- sù su la schene, e il cjavron al svualà in arie cun tune velocitât di zoncjâ il flât.

In tun moment a' rivàrin su la mont Tencje. Dut content l'omp al vosà: «Lis cjampanis di San Giulian! 'O sint lis cjampanis di San Giulian!».

In chel moment il cjavron al si fermà e di colp al si sfantà. Cussì il cramâr al scugnì fâsi a pît l'ultin toc di strade fintremai al so paîs.

Sigilli dei «cramârs»

1 - Giuseppe Carmine (doc. 1814); 2 - Giovanni Battista Straulino (doc. 1805); 3 - Marco Straulino (doc. 1814); 4 - Giov. Battista Zenetti (doc. 1814); 5 - Jacob Straulino (doc. 1795); 6 - Agostino Straulino (doc. 1802); 7 - Pietro Natale Straulino (1804); 8 - Pietro Antonio Zenetti (1830); 9 - Leonardo Pitt (doc. 1782); 10 - Marsilio Marsili (doc. 1732); 11 - Augustino Del Moro (doc. 1802); 12 - Gio Batta Del Moro (doc. 1800).

Sulle spalle la «crâme»

Una caratteristica «crâme» esposta al Museo Carnico delle Arti Popolari «Gortani» di Tolmezzo. L'originale cassetta, a seconda delle zone, veniva anche chiamata «crâssine», «crâssigne», «scrâssigne», o «refe».

LA PAGINA

di Cesare Russo

Croce Nera a San Pietro

Non si può dire che arrivasse là il rombo delle armi che tuonavano in Croazia, ma il clima generale risentiva certo di quella drammatica situazione: «La guerra è un tragico evento e momenti come questo, devono aiutare gli uomini a capire la storia e il suo insegnamento, superare le incomprensioni, favorire il dialogo e lavorare per la pace fra tutti i popoli in un'Europa democratica e prospera».

Sono parole di Carlos Harner, vicepresidente della Schwarzes Kreuz, («Croce Nera» austriaca che si occupa delle onoranze ai Caduti in guerra), intervenuto, assieme ad una folta delegazione del suo Paese, a San Pietro al Natisone in concomitanza con l'inaugurazione del ricostruito monumento ai 111 Caduti austro-ungarici nel corso della Grande Guerra e sepolti in quel cimitero, nelle Vallate del Natisone.

Harner ha ringraziato per la collaborazione data dalle autorità italiane e per l'impegno dimostrato, durante questi anni (son trascorsi quasi tre quarti di secolo da quegli eventi che hanno segnato così profondamente le vicende del Friuli), nella cura delle tombe dei soldati dell'Impero austro-ungarico, morti così lontano dalle loro terre e, forse, per ragioni che neppure condividevano o non conoscevano o non sapevano valutare.

Concetti analoghi aveva espresso, poco prima, il sindaco di San Pietro al Natisone, Giuseppe Marinig che ha esplicitamente invitato a meditare sul particolare significato che la cerimonia veniva ad assumere in riferimento ai fuochi di guerra accesi nel territorio della vicina Jugoslavia: «Quanto accade — sono parole sue — deve indurre i popoli e i governi a lavorare per la pace, per l'unità europea e per il superamento degli steccati nazionalistici tanto più dannosi quanto più esasperati e portati alle estreme conseguenze».

Tutto questo sta a dire come, ormai, in Europa nulla può accadere senza che questo divenga immediatamente parte di ciascuna componente europea ed in specie, fra tutte, del Friuli-Venezia Giulia, da sempre, cerniera e ponte fra Est e Ovest europeo, ma oggi con un ruolo sempre più rilevante e con un rapporto sempre più diretto.

Tanto che anche una semplice cerimonia di rimembranza, viene ad inquadrarsi, o, meglio, a porsi come motivo di una meditazione ideale sulla necessità di pacificare gli animi, acculturare le coscienze, diffondere ideali comuni fra i popoli di un'area così importante come quella che segna l'incontro fra le civiltà latina, slava e germanica.

Per la cronaca va anche detto che la cerimonia, iniziata con la deposizione di una corona da parte della Schwarzes Kreuz davanti al monumento dei Caduti italiani nei pressi della chiesetta votiva di S. Quirino, si è poi spostata al cimitero di San Pietro per inaugurare il monumento ai Caduti austro-ungarici e, quindi, a San Nicolò di Jainich dove, davanti al cippo che ricorda altri Caduti dell'esercito imperiale, sono stati insigniti con la Croce Nera il sindaco Marinig ed esponenti delle forze armate e di polizia italiani. Maestro di cerimonie, il cav. Giuseppe Trinco, di Savogna, referente locale della Schwarzes Kreuz. La presenza di autorità e gente è stata folta nei tre momenti della manifestazione, così come nutrita era la rappresentanza del «Nastro azzurro» di Pordenone e di tutte le altre associazioni combattentistiche e d'arma.

Il parco del Coglians.

Malga Plotta torna alla vita

Montagna. Se ne parla molto, anche se non molto, in concreto, si riesce a fare per un effettivo rilancio di questo territorio sotto il profilo economico-sociale. Vogliamo dirci una volta tanto la verità? Non è un problema di facile soluzione, soprattutto se gli abitanti stessi di queste zone (sempre di meno) non sono convinti, o addirittura respingono i progetti e le iniziative che si cerca di attuare per creare le condizioni di una economia quantomeno alternativa, più adatta alla natura e alle risorse del territorio, mirando soprattutto alla valorizzazione dell'ambiente e alle varie possibilità che esso offre.

Forse non ci saranno, in proposito, idee del tutto chiare o efficaci, ma va detto che la Regione e gli altri enti preposti stanno operando per trovare una degna soluzione.

Basti, sul piano scientifico e della ricerca quello che ha fatto e sta facendo il Centro regionale di sperimentazione agraria per il rilancio della coltura del fagiolo (che dà un ottimo reddito e richiede, tutto sommato, un modesto intervento dell'uomo), delle patate, del mais tipico dei piccoli frutti. E accanto a questo, l'opera di altri enti, come la Camera di commercio, ad esempio, eppoi le varie Direzioni regionali, l'Ersa, l'Esa e via enumerando.

Certo qualche intervento può apparire velleitario ma, nel complesso, pur nei limiti fissati per la spesa pubblica, gli interventi ci sono. La pianura — si dice a ragione — si difende in montagna! Ma se è allora giusto e logico che si pensi a particolari incentivi per favorire la residenza della popolazione montana, questo non autorizza (diciamoci proprio tutto!) a sedersi e attendere il 27 del mese! *Insome: dinsi une man; di cûr!*

Tutto questo preambolo, necessariamente riassuntivo (ma torneremo specificatamente sull'argomento), per riferire della recente inaugurazione di Malga Plotta a 1700 metri d'altezza sulle pendici del Monte Cogliàns. Non è il primo intervento della Regione in questo senso, basti pensare al complesso di Malga Pramosio che è tornato a fiorire nelle sue molteplici attività turistiche e agricole.

Malga Plotta è una struttura di proporzioni più modeste, agibile in tutte le sue possibilità, praticamente soltanto d'estate, ma che ha un suo preciso significato e funzione. Infatti, complementare alla sottostante Malga di Collina Grande, struttura di più ampie dimensioni, è inserita nella proprietà aziendale di Val Collina che si estende su 770 ettari nei territori dei comuni di Paluzza, Ravascletto e Rigolato.

È un territorio che rientra nella norma di tutela ambientale contemplata dal Pur (Piano urbanistico regionale), poiché, situato com'è nel massiccio del Cogliàns lungo la Catena Carnica, riveste particolare interesse dal punto di vista naturalistico ed economico, dato che le malghe ivi esistenti vengono utilizzate per l'allevamento di ovini e bovini e per la produzione lattiero-casearia.

Malga Plotta, in penoso abbandono da decenni, è stata completamente ristrutturata pur mantenendo le sue caratteristiche di architettura alpina, e nuovamente dotata di una stalla e di strutture adeguate per la lavorazione del latte. L'edificio abitativo è stato attrezzato per tutte le necessità inerenti l'uso dei locali: dalla cucina alle stanze da letto, dalla luce elettrica al riscaldamento e così via, in modo da poter venire utilizzato, durante i mesi estivi, anche come base per l'attività agroturistica di alta montagna.

La Malga può ospitare duecento capi bovini e l'alpeggio del bestiame consente di ridurre a pascolo i prati circostanti evitandone il degrado purtroppo già in corso da tempo.

Viene così recuperato un patrimonio insediativo e ambientale di grande rilievo e una struttura polivalente in una zona certamente non agevole, sino ad ora, da raggiungere. L'intervento è stato attuato dall'Azienda regionale delle foreste e parchi e la cerimonia inaugurativa ha richiamato, e non meravigli il fatto, moltissima gente con in testa il sindaco di Paluzza, Matiz, autorità civili e militari e parecchie persone amanti della montagna.

Forse il più contento di tutti, era il direttore dell'Azienda forestale regionale, Aldo Barbina, naturalista convinto, scrittore di bella penna, e più poeta, forse, che funzionario: l'uomo giusto — diremmo — in un posto come quello e in una azienda come quella, dove spesso, magari senza accorgersene, si decide del futuro di un territorio così importante come quello montano.

Malga Plotta nel giorno dell'inaugurazione.

Suona la banda!

Basta dire la «banda» che si muovono subito i cuori. Nonostante la civiltà dei consumi, il fascino riscoperto del rock e altre cose del genere, non c'è nulla che ancora riesca ad attirare l'attenzione popolare come un concerto bandistico. Quel tanto di marziale che necessariamente caratterizza questi complessi, non turba lo spontaneo rapporto con la gente, anzi lo favorisce, e il suono della fanfara mette addosso una spontanea allegria. Cividale, che va proponendosi sempre più nel contesto regionale come méta di turismo culturale e di valle, per tutta l'estate ha organizzato concerti delle bande militari dei prestigiosi corpi che tuttora presidiano il Friuli, alpini della «Julia» in testa.

E proprio Cividale ha ospitato, in una festosa giornata, le bande della «Julia» e della «Mantova» per il concerto conclusivo della stagione; i due complessi bandistici sono sfilati fra due ali di folla sino a piazza Paolo Diacono dove ha avuto luogo il seguito concerto. Presenti ovviamente autorità civili e militari a cominciare dal comandante provinciale di Udine (e della «Mantova») gen. Astori (friulano).

Le fanfare, dirette rispettivamente dai sergenti maggiori Cangelosi e Tatatelli, hanno eseguito con maestria un vasto repertorio comprendente canzoni patriottico-militaresche, brani popolari e pezzi d'opera.

La «Julia», inoltre, ha eseguito un brano, composto da un giovane caporal maggiore, appartenente al complesso stesso, che ha riscosso prolungati applausi.

«Da dieci anni — ha detto il sindaco Pascolini nella cerimonia di saluto — i concerti in piazza, unitamente all'alzabandiera domenicale in piazza Duomo, costituiscono momenti importanti di integrazione fra comunità militari e civili, contribuendo così a consolidare vincoli di amicizia e rapporti di collaborazione».

Il gen. Astori, nel suo intervento, non ha mancato di ringraziare la cittadinanza cividalese per l'ospitalità tradizionalmente riservata ai giovani di leva e per le numerose iniziative organizzate dall'Amministrazione comunale in loro favore.

Alle fanfare e ai picchetti militari che hanno presieduto all'alzabandiera domenicale, è stata donata una riproduzione di una scultura ispirata al tema dei Longobardi, opera dell'artista cividalese Giorgio Benedetti.

Il concerto delle fanfare della «Julia» e della Mantova.

Pelli di San Giorgio

Orgoglio e fierezza. Come non dimostrarlo con i risultati ottenuti in appena dieci anni di attività, iniziata dal fallimento di una impresa addirittura inserita nel Gruppo Marzotto? Così che in molti dei dipendenti e dirigenti della Socopel di San Giorgio di Nogaro, gli occhi lucidi erano pienamente giustificati durante la celebrazione del decennale dell'azienda, che oggi è considerata, in campo internazionale, una delle imprese non soltanto più importanti dal punto di vista economico ma anche per affidabilità, nel settore della concia e tintura di pelli ovine da pelo.

Un vanto pieno per soci, dipendenti, collaboratori e quanti, come la Regione Friuli-Venezia Giulia, la Finreco e gli istituti di credito locali, hanno coraggiosamente sostenuto e consentito lo sviluppo di una impresa proiettata nel futuro per precisa impostazione tecnico-aziendale. Oggi la sfida lanciata da dirigenti e dipendenti rimasti senza lavoro in circostanze allora drammatiche, può dirsi vinta.

La Socopel è una cooperativa (attualmente presieduta da Gisberto Mian) costituita nel 1981 e partita subito alla grande inaugurando uno stabilimento, realizzato con il supporto della Friulia Lis, che ancora oggi, con la superficie di 25.000 metri quadri e gli investimenti effettuati in impianti e macchinari, è fra i più moderni e in grado di sviluppare programmi all'avangardia nello specifico mercato.

Produce annualmente circa 500.000 metri quadri di pelli, lavorando materiale grezzo proveniente dall'Europa, dagli Stati Uniti, dal Sud Africa e dall'Australia.

Con procedimenti del tutto particolari che richiedono avanzate formulazioni chimiche e speciali processi di lavorazione, si ottengono pelli lanute destinate alla produzione di calzature, confezione di capi di abbigliamento e alla realizzazione di diversi prodotti industriali.

Obiettivo primario di questa azienda è sempre stato l'alta qualità del prodotto, per questo una particolare attenzione viene dedicata alla selezione e rifinitura delle pelli, operazione per la quale viene impiegato personale specializzato ed esperto per consentire alla clientela una continua garanzia nel prodotto finito. Né si sono dimenticati gli obblighi del rispetto della salute e dell'ambiente. In questo senso merita ricordare il trattamento delle acque reflue dalla lavorazione, realizzato con un impianto ad alta tecnologia che assicura la massima affidabilità.

Il tutto viene confortato da significativi dati economici e operativi: il fatturato 1991, si prevede raggiunga i 14 miliardi di lire, a fronte di 65 dipendenti che, nei periodi di alta stagionalità, per fronteggiare commesse rilevanti, divengono almeno cento; il mercato su cui la Socopel è attiva comprende, per il 50 per cento, una clientela italiana e per la restante parte, esportazioni in Germania, Francia, Gran Bretagna, Svizzera, Austria, Danimarca, Usa, Giappone, Canada, Portogallo e Corea.

Ma la Socopel è attiva anche nel settore della progettazione dove ha acquisito due importanti commesse: l'avviamento di un impianto produttivo conciario, e relativo confezionamento, nel Kazakistan (Urss) e di un impianto più specializzato, negli Emirati Arabi.

POFFABRO

Lo scrigno della nonna

di ANGELA TRAMONTINA

Quasi in ogni casa moderna, in corridoio od in qualche angolo adatto, si trova una cassapanca antica appartenuta ad una nonna o bisnonna. Era il loro mobile, più o meno pregiato secondo le intarsiature sul legno di noce o di ciliegio, su cui erano state eseguite. La «cassela» poteva essere anche molto semplice, costruita con tavole di pioppo, od altro legno di poco valore ed indicava la scarsa possibilità finanziaria della famiglia di origine.

Forniva la loro camera da letto, la quale era l'angolo più prezioso della casa e se i nipotini avevano il permesso di fare quattro salti sul letto, anche se era appena rifatto, non potevano assolutamente curiosare in questa «cassela».

Cosa conservavano dentro? Senz'altro quello che per loro aveva un forte valore affettivo.

In quella della mia nonna c'era, d'importante, un asciugamano di lino nuovo con frange e in fondo le sue iniziali ricamate in bianco, a punto pieno. Una camicia di lino, probabilmente nuziale, con sul petto dei ricami in bianco eseguiti con la massima precisione.

C'era il velo della sua prima Comunione, diverso dai nostri. Era di forma quadrata, in seta, da mettersi in testa a guisa di fazzoletto non annodato con i due angoli pendenti sul davanti.

Poi, avvolte in una tela leggera, un paio di «scarpeti» con il calzino bianco di lana di pecora incorporati, in contrasto con il velluto nero: una meraviglia! La suola, durissima, aveva la punta fortemente pronunciata ed il velluto ricoperto da minuscoli punti fatti con l'ago e lana colorata: un vero ricamo di fiorellini e stelline. Completava l'insieme una fettuccia di lana gialla, applicata come un nastro per l'aderenza del calzino alla caviglia. Dentro, perchè la lana non venisse attaccata dalle tarme, un pezzo di sigaro che chissà quanti anni contava! Nonostante ciò avevano avuto la possibilità di sostituire il nostro tarmicida. Anche il «scarpeti» erano un ricordo della giovinezza, messi nemmeno per andare a Messa o per fare qualche ballo sulla piazza. Le cose belle bisognava conservarle, era meglio saperle nuove nella cassapanca che averle indossate sia pure nelle giornate migliori.

Ed il fazzoletto nero con le frange e con tutt'intorno la fascia di fiori colorati? Era nuovo e piegato per bene! Forse era un ricordo od un regalo di qualcuno!

Ed in perfetto ordine le camicine, le cuffiette, le federe del cuscino della culla! Ogni piccolo indumento era abbellito da un pizzetto fatto ad uncinetto. Quanti sogni, quante speranze in quelle cose!

Ciò che ha destato un enorme interesse è stata una camicia di canapa. Una camicia pesante, tessuta con i vecchi telai locali, forse da sua madre o da sua nonna, chissà! La lunghezza poteva coprirle i polpacci e l'ampiezza completa era contenuta con minuscole pieghine, tutte della medesima grandezza contati i fili, da un orletto a giro collo. Quest'orlo era così piccolo tanto da sembrare impossibile potesse fermare un numero così grande di pieghine. L'orlo, con l'apertura sul davanti, era chiuso da un bottoncino fatto dallo stesso filo di canapa ed aveva un vistoso puntino rosso al centro. Le maniche ampie arrivavano al polso e qui, strette da un polsino di grandezza regolare, avevano le stesse pieghine ed il medesimo bottoncino. Ed il peso? Indossata, la doveva sentire molto bene. Però era nuova. Nell'epoca della nonna 1849-1920, probabilmente i telai erano messi in disparte. Era lì forse a ricordare come vestiva la nonna sua? Un motivo c'era! Quella camicia, così pesante, così ruvida, mi ha fatto ricordare il racconto udito più di una volta da più persone anziane. Il fatto, dicevano vero, si riferiva ad una bella giovane donna di Andreis, chiesta in sposa dal conte Cigolotti di Montereale, ma chissà in quale secolo!

Questa ragazza aveva preparato la sua dote con camicie adatte al rango di futura castellana ma ad un certo punto si era intromessa la suocera e con tutti i mezzi aveva cercato di impedire il matrimonio semplicemente perchè la futura sposa non era di sangue nobile. La povera ragazza allora aveva sfogato il suo dolore piangendo e cantando mentre portava legna con la gerla sulla montagna: «Ho fatto le camicie da signorina, mi toccherà portarle sotto la fascina! Ho fatto le camicie da signora, mi toccherà portarle sotto la farsora!». La «farsora» era quella specie di corpetto imbottito portata sopra la camicia, fatta appositamente sia perché il «còs» non rovinasse gli indumenti, sia perchè il peso non ferisse la schiena e le spalle.

A Frisanco veniva chiamato «crosàt» ed a Poffabro «bàsta».

La storia però, bisogna dirlo, ha avuto un lieto fine perchè il conte, a caccia sul costone vicino, l'ha sentita ed ha risposto cantando: «O bella mia non aver timore, Tunin dal Cigulot sarà il tuo amore!». Quindi le camicie grosse dovevan essere portate per lavori pesanti, dovevan essere grosse per la durata, dato che il lavoro a mano, sia di tessitura che di cucito, richiedeva molto ma molto tempo.

In un angolo della «cassela», proprio a ridosso, stava un sacchetto di tela. Era la cartella di scuola dei figli, piena zeppa. C'erano ancora non solo un libro non grosso, che dalle firme e da qualche scritto sembrava servito a tutti e quattro i fratelli, ma i quaderni con la calligrafia di ognuno. Il libro doveva essere stato talmente adoperato perché rilegato da un pezzo di stoffa cucita con ago e filo grosso.

In quella cassapanca, si può dire, fosse il sunto di una vita completa, iniziata dalla giovinezza, seguita dal matrimonio, con i segni, gli oggetti delle varie fasi successive, come a testimoniare cos'era la vita a quei tempi, la vita in particolare di quella singola famiglia. Ogni cosa, un vero, autentico documento del mondo di allora.

Nell'angolo più prezioso, dove i pacchetti ingialliti dal tempo e legati o con cordone o con strisce di tela sottile, si trovavano proprio le cose del cuore: fotografie e lettere. Tutte le lettere ricevute, ognuna nella propria busta dagli angoli sciupati, rosicchiati da qualche tarlo, rosi dal tempo, fatte leggere, chissà quante volte, fino a saperle a memoria.

Erano lettere del figlio, dell'unico figlio maschio, partito per la lontana Prussia, con le quali dava notizie di sè e chiedeva quelle dei familiari. Scritte in un cattivo italiano, perchè gli anni delle elementari a quei tempi erano soltanto due e la parlata poffabrina, un pressapoco tutte uguali, dimostravano un grande attaccamento alla famiglia, una devozione filiale non comune ai nostri giorni ed una insoddisfazione, una lamentela per i paesi esteri.

Chissà come immaginava il mondo la nonna, lei analfabeta! Dai libri non aveva potuto conoscere nulla! Non aveva fatto nemmeno qualche viaggio; era stata soltanto in quei paesi dove si poteva andare a piedi. E poi non aveva avuto nemmeno il tempo. Le sue mani erano in continuo lavoro per la gente del paese: o a filar lana, o a far calzini e maglie, o ad empire di punti quelle famose suole per li «scarpeti» degli uomini, così lunghe... da non finire mai e così grosse... da avere la sensazione che le dita si rompessero nello sforzo della spinta dell'ago a traforarle. Ci voleva poi ad ogni punto la tenaglietta a far uscire l'ago dalla suola per iniziare di nuovo il solito movimento. Povera nonna! Si guadagnava la sua giornata in quel modo; lavoro ne aveva anche troppo ed era contenta.

Dopo cresciuti i figli, con tanto sacrificio, era scoppiata la guerra del 1915-1918. Il figlio suo aveva l'età giusta per dover partire: 25 anni. Quanta paura!... quanto dolore!... Poi la tremenda notizia che la guerra glielo aveva tolto. Ed ecco quello che ha conservato assieme ai suoi scritti di scuola, assieme alle sue lettere: il permesso di potersi recare su quella montagna dove suo figlio aveva vissuto per un anno intero, dal 1915 al 16, in mezzo alla neve, al freddo intenso, alle bufere, dove aveva visto la morte in continuazione finché essa aveva carpito pure lui. Per lei era una cosa preziosa quella carta, quel piccolo foglio rilasciato dal Comune portante la firma: per il sindaco Marcolina Rodolfo. Quel documento era una cosa sacra, quel foglietto l'aveva accompagnata sia nell'andata che nel ritorno ed era da custodire senza sciupare. Per lei era la carta che le aveva dato la possibilità di camminare, di salire su quell'alta montagna dove aveva messo i piedi, seduto, dormito suo figlio. Quel foglio le aveva permesso di piangere dove aveva pianto lui, dove l'aveva chiamata chissà quante volte! Ed arrivata era stato inutile dirgli: «Sono qui!». Ma era sicura che sotto quella tomba, in mezzo a quelle rocce, sul passo di confine, aveva sentito la presenza di sua madre. Finalmente si erano ritrovati! Suo figlio era lì ed aveva sentito lo strazio del suo cuore, aveva ricevuto come balsamo le sue lacrime, lei ne era più che certa.

Ecco perchè ha conservato quella semplice carta, perchè le ha permesso di unire il suo cuore a quello di suo figlio lasciandolo per sempre sotto quelle pietraie sulla frontiera, su quel passo di confine di monte Corce Carnico, di quell'alta montagna che è il Pal Piccolo.

Come abbia fatto la nonna a settant'anni ad arrivare fin lassù? La forza di volontà, il grande desiderio di arrivare giovano molto in certe situazioni.

Perché, per recarsi su quei luoghi, di intensi combattimenti sì, ma un anno dopo terminata la guerra, è stato necessario il permesso del sindaco, dichiarante che il caduto era un congiunto? Forse per i residui bellici? O forse per le cose che, appartenute ai soldati, erano ancora sparse ed a pezzi? O forse per i cumuli di pietraie fatti alla rinfusa, dove il sasso più grande portava un numero oppure un nome ed una misera croce in legno indicava che sotto c'era un caduto?

Lo scenario doveva essere troppo sconvolgente per impedire il libero accesso ai familiari, ai visitatori.

La storia della guerra 1915-18 la leggiamo sui libri; la storia minuta, particolare, la tremenda storia di morte di ogni singolo soldato è sepolta con loro, dove testimoni del loro dramma, del loro supremo sacrificio, erano soltanto pietre e rocce, dove il vento ha disperso le loro urla, le loro invocazioni di aiuto.

Basta guerre, che quelle crudeltà ci siano d'esempio.

Il permesso di salire su quella montagna porta la data 1919 e la nonna morì nel 1920.

Teniamole «cosa preziosa» quelle cassapanche, scrigni non di denari ma testimonianze del passato, scrigni di dolci ricordi ed anche di enormi dolori.

Una bella veduta della Val Colvera con il paese di Poffabro alle pendici del M. Raut.

VIDULIS

Un ospite illustre

La comunità di Vidulis, frazione del Comune di Dignano, ha avuto la gioia di ricevere la visita di mons. Italo Di Stefano, arcivescovo di San Juan in Argentina. Sabato 6 luglio, infatti, il prelato ha celebrato una Messa proprio nel paese dal quale suo padre partì come emigrante in Argentina. Mons. Di Stefano ha celebrato l'Eucarestia anche a Coderno di Sedegliano, paese d'origine di sua madre. Nella foto, mons. Di Stefano è attorniato dal Coro di Vidulis che ha solennizzato la celebrazione liturgica.

Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ ROVEREDO IN PIANO - Salviamo gli affreschi devozionali — Una crociata per salvare gli affreschi murali devozionali, che ornavano i fabbricati rurali, ora quasi tutti irrimediabilmente compromessi, è stata bandita recentemente dalla Pro Roveredo. L'iniziativa, resa possibile dal mecenatismo di industriali, commercianti ed esercenti roveredani e, soprattutto, dalla squisita sensibilità dei pittori Giancarlo Magni e figlio, intende ridare vita con opportuni restauri a tutti gli affreschi ancora esistenti sulle facciate di alcune vecchie case, catalogati una decina di anni fa dal prof. Paolo Goi e raccolti in una pubblicazione che costituisce un documento fotografico prezioso del passato. Il primo affresco ad essere recuperato sarà quello raffigurante *l'Immacolata fra angeli e santi*, posto sulla facciata del rustico contiguo alla chiesa di Sant'Antonio. Le manifestazioni in onore di tale santo, in programma dal 13 al 16 giugno, saranno infatti occasione per riproporre al pubblico roveredano, con l'inaugurazione dell'affresco restaurato, l'importanza di queste forme di arte minore, che abbellivano le nostre care, vecchie case di una volta, e che meritano ogni sforzo affinché non vadano irrimediabilmente perdute.

■ ■ NIMIS - Ritorna la rogazione di San Marco — Nimis ha rivissuto un'antica tradizione che da più di vent'anni era caduta in disuso. Si tratta della rogazione maggiore di San Marco che la parrocchia ha deciso di ripristinare, dopo un piccolo sondaggio tra la gente. Di radici molto lontane (si diffusero certamente nella diocesi di Aquileia e quindi anche nella pieve rurale di Nimis, fin dal medioevo e forse anche dall'alto medioevo) queste rogazioni, pur essendo azioni liturgiche, avevano assunto attraverso i secoli un aspetto molto popolare. Percorrendo i confini della parrocchia, i partecipanti attraversavano infatti in lungo e in largo la campagna nel rigoglio di primavera, con soste ai crocicchi o innanzi alle chiesette votive per la lettura di un brano del Vangelo, considerata una benedizione sacramentale o una formula esorcistica per salvaguardare i frutti della terra. A Nimis, grazie anche al tempo ottimo, più di un centinaio di persone, compresi molti bambini e ragazzi, si sono radunate in duomo e da lì, per le strade campestri, hanno raggiunto la chiesetta di San Mauro prima e il santuario delle Pianelle poi, dov'è stata celebrata anche la messa.

■ ■ SAN VITO AL TAGLIAMENTO - L'antica sagra di Savorgnano — Tra le sagre più antiche ed originali di San Vito spicca quella di San Giacomo, meglio nota come «dei gamberi», che si svolge nella frazione di Savorgnano. Un tempo il piatto forte di questa festa popolare era costituito dai gamberi di acqua dolce, pescati anche nei corsi d'acqua locali; oggi invece i chioschi allestiti attorno alla chiesa della parrocchia di San Giacomo forniscono esclusivamente gamberi di mare. Perché alla sagra di San Giacomo, a Savorgnano di San Vito, non si mangiano più gamberi d'acqua dolce ma quelli pescati in mare? La risposta è semplice: nelle acque dolci i gamberi non ci sono più. E siccome non ci sono, è stata severamente vietata la pesca! Risulta interessante, a tal proposito, sentire cosa dice lo scienziato friulano Giorgio De Luise, che su questo crostaceo ha compiuto uno studio per conto dell'Ente tutela pesca del Friuli-Venezia Giulia. «Il gambero di acqua dolce — dice De Luise — a partire dagli anni Cinquanta ha cominciato a rarefarsi in maniera preoccupante, perché è più sensibile dei pesci all'inquinamento e ad alcune malattie, come la cosiddetta peste del gambero. Recentemente, comunque, è stata elaborata una tecnologia di allevamento che dà risultati soddisfacenti, permettendo di riportare i gamberi alla vita naturale». Secondo De Luise i risultati sin qui ottenuti sono eccellenti. Gli organizzatori della sagra dei gamberi dovranno solo attendere un po'.

Un paese al giorno - Un paese al giorno - Un paese al giorno

■ ■ **VENZONE - Il convegno del Fogolâr di Bollate** — Splendida la giornata di festa trascorsa dagli emigranti friulani a Venzone, per il convegno d'agosto organizzato dal Fogolâr Furlan di Bollate. Il convegno, ideato e gestito dal presidente del Fogolâr Valentino Toniutti, si rinnova puntualmente da 12 anni. Ha lo scopo di far incontrare i friulani emigrati in Lombardia (ma vi partecipano ormai i friulani di numerosi altri Fogolârs operanti in Italia) e di far loro visitare e conoscere gli angoli del Friuli particolarmente suggestivi dal punto di vista paesaggistico o particolarmente significativi dal punto di vista storico, artistico e culturale in genere. Quest'anno a Venzone la festa ha forse superato, in successo, tutte le precedenti. Sono intervenuti i rappresentanti dei Fogolârs di Bollate, Cesano Boscone, Como, Garbagnate, Genova, Limbiate, Milano, Monza, Padova, Roma, Varese e Verona. La giornata è cominciata con la S. Messa celebrata in lingua friulana da mons. Rizieri De Tina sotto le volte del palazzo municipale e solennizzata dal coro di Milano diretto dal M° Mario Gazzetta. Subito dopo, il commosso omaggio ai morti in guerra con il canto sommesso di «Stelutis alpinis». Poi il pranzo, tutti assieme, nella caserma alpina di Venzone. Una giornata splendida, dicevamo. *«Se il Friûl al è chest* — commentavano gli emigranti dopo la visita al rinato centro storico - *alore si pò vê un freghenìn di braùre di jessi furlans!»*.

Le personalità partecipanti all'incontro dei Fogolârs in vacanza avvenuto a Venzone domenica 11 agosto.

■ ■ **BUIA - Serate di cultura friulana** — Hanno avuto un notevole successo a Buia le tre serate di cultura friulana, orgnizzate dalla Società Filologica in collaborazione con il Comune. Gli incontri, previsti nell'ambito del Corso pratico di lingua friulana, istituito quest'anno per la prima volta anche a Buia e tenuto da Frida Vittor, hanno potuto contare infatti su un primo, determinante contributo dei poeti friulani Eddy Bortolussi e Lelo Cjanton che, con l'attrice Antonietta Parussini, hanno presentato a tre voci e secondo un apprezzato modulo teatrale, la produzione poetica friulana dalle origini fino all'800; nella seconda serata il professor Giovanni Frau dell'Università degli Studi di Udine ha approfondito le problematiche relative alla toponomastica friulana, con particolare riferimento al territorio del comune di Buia, sottolineando soprattutto il significato che assume la conservazione dei nomi di luogo; nel terzo incontro, infine, il professor Manlio Michelutti ha affrontato le problematiche della storia regionale e locale, nel più ampio contesto della storia europea.

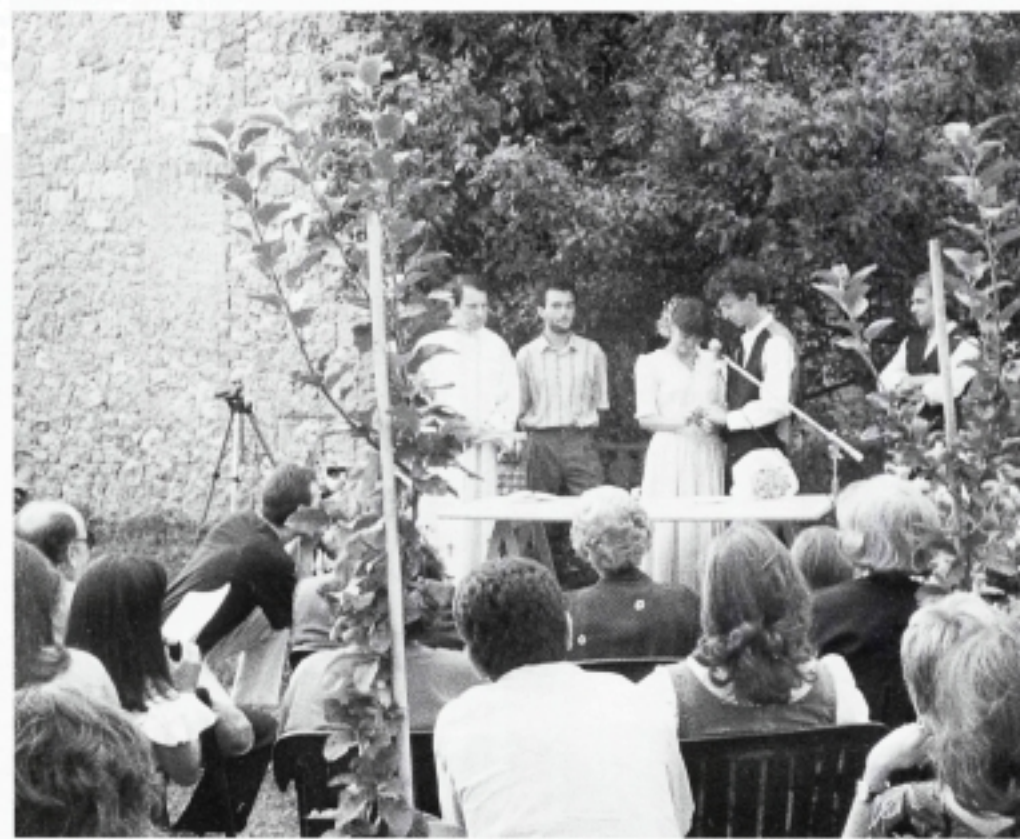
■ ■ **VARMO - Il castrum Bellogradi** — Oggi anonima frazione del comune di Varmo, Belgrado fu in passato il massimo centro strategico esistente nella Bassa friulana. Fu una zona abitata già nell'età del bronzo, mentre il toponimo del sito testimonia un insediamento slavo avvenuto sul finire del X secolo. Le piene ricorrenti del vicino Tagliamento (la più violenta fu quella del 1596), hanno distrutto ogni ricordo delle costruzioni difensive. Rimane una torre, riattata nell'800 a campanile dell'attigua parrocchiale (l'antica cappella castellana di San Nicolò). Il *castrum Bellogradi* (nato per finalità strategiche), venne incluso nella donazione fatta dall'imperatore Ottone III nell'anno 1001 al patriarca di Aquileia. Nel 1254, gli storici documentano il castello di Belgrado quale feudo di una dinastia locale, quella dei Signori di Belgrado. Tra i fatti più importanti, si registra nel 1409 l'attentato contro il Papa Gregorio XII, di passaggio per raggiungere il porto di Tisana, mentre nel 1515 il castello, con tutta la vasta contea, venne ceduto dai Veneziani (divenuti proprietari dopo l'assedio del 1508) al nobile Gerolamo Savorgnan, per l'eroica e gloriosa difesa di Osoppo, sostenuta l'anno prima, aiutando Venezia nella guerra contro le milizie austriache. Fino al periodo napoleonico, Belgrado resterà sempre in mano savorgnana.

■ ■ **CERVIGNANO - Inventato il «Money-time»** — «Money-time», il tempo è denaro. Proprio così! Paolo Pozzo, 27 anni di Cervignano, ha realizzato un contenitore stagno da polso che la prossima estate potrebbe essere l'oggetto più richiesto sulle spiagge di tutto il mondo. Si applica al polso come un banale orologio e può custodire al suo interno anche 300 mila lire scomposti in biglietto di piccolo taglio, un paio di gettoni telefonici e, all'occorrenza, anche la chiave dell'apartamento. L'oggetto è a prova d'acqua e può essere tranquillamente immerso nei flutti del mare. Disegnatore e agente di commercio, Pozzo ha il pallino degli affari. L'idea gli è frullata nella testa durante una vacanza trascorsa sulle spiagge friulane. «Il problema dei turisti — ha commentato Paolo — era proprio quello di portare al seguito lo stretto necessario per non tornare a più riprese in cabina. Credo di aver trovato la soluzione. Il mio piccolo contenitore da polso è una novità assoluta». Il «Money-time» del cervignanese, dopo essere stato brevettato alla Camera di Commercio di Udine, è stato presentato sia al Salone delle invenzioni di Ginevra, sia al Salone internazionale del giocattolo di Milano. Ora attende l'esame più importante: quello della gente.

FAEDIS

Professione contadino

Lei, Paola, maestra di scuola elementare, lui, Toni, studente universitario, insieme fanno poco più di cinquant'anni d'età: nel pieno della giovinezza hanno deciso di lasciare la città e diventare contadini. Il loro mondo è diventato un fondovalle nella borgata Canal del Ferro, lungo la strada del Grivò, nei pressi di Faedis. Qui tra i boschi sotto i ruderi degli antichi castelli di Zucco e di Cucagna, con un orizzonte che fa appena intravvedere i fumi della città, hanno acquistato una vecchia casa rurale con il progetto di richiamarvi il turista che vuol vivere brevi periodi di vita contadina. All'aperto in un luminoso pomeriggio di settembre tra il verde della natura e nell'orto ben curato secondo le regole biologiche hanno voluto che si celebrasse la funzione religiosa delle loro nozze. E ai duecento invitati, alcuni parenti e tanti amici dichiaratisi pronti a dar loro una mano, la sposa prima della cerimonia nuziale ha letto questo messaggio: «Per il nostro viaggio non abbiamo preso un'autostrada comoda, facile, veloce, ma un sentiero di montagna che s'inerpica, faticoso, fra le rocce. È un percorso difficile, si suda, ci si stanca, s'inciampa, ci si innervosisce, a volte si cade. Ma com'è bello, lungo il cammino, potersi fermare ad ammirare un fiore raro e una farfalla o ascoltare il fruscio del vento nel faggeto! E poi, in alto, da raggiungere c'è la vetta... Questo giorno è per noi come una di quelle cascatelle che sgorgano dalla roccia, di acqua pulita, fresca, trasparente, che dona sollievo al viandante stanco e l'energia per riprendere il cammino».

Una vecchia, pensando ai vicini paesi di Costalunga e Canebola abbandonati dagli abitanti ha commentato meravigliata: «Robononis: i contadins a uelin diventâ citadins e ch'ei doi citadins a uelin diventâ contadins». Il sacerdote celebrante interpretando il discorso della montagna al Vangelo, ha detto che l'esempio di Paola e Toni rientra nelle beatitudini come sfida all'arroganza dei moderni arrampicatori sociali e alla dilagante violenza alla natura.

A Sesto al Reghena e a Tramonti di Sotto

Scavi archeologici per conoscere la storia

di NICO NANNI

La collaborazione tra Regione e Sovrintendenza ai beni culturali del Friuli- Venezia Giulia, attuata per la prima volta in una campagna di scavi sotto la direzione del Centro regionale di catalogazione e restauro di Villa Manin, ha dato frutti positivi e può costituire la premessa per una riforma in senso regionalistico della politica nel settore dei beni culturali.

La valutazione è emersa in occasione della presentazione dei risultati di una campagna di scavi finanziata dalla Regione nel compendio abbaziale di Sesto al Reghena e a Tramonti di Sotto.

Per l'assessore regionale all'istruzione e cultura Silvano Antonini Canterin, l'impegno della Regione nel settore «non è di oggi ma è costante e ogni anno vede la messa a disposizione di notevoli risorse finanziarie. Questa campagna di scavi è stata stimolata anche dalla mostra sui Longobardi, che non si è certo limitata al fatto espositivo. È comunque un fatto importante che un ente pubblico abbia creduto in un'operazione che per sua stessa natura è incerta nei risultati: se per Sesto — data la sua fama — si poteva essere sicuri di importanti ritrovamenti, per la Val Tramontina, la cui storia era datata al primo secolo dopo il Mille, il doverla arretrare di alcune centinaia di anni costituisce un fatto importante e l'impegno per ulteriori studi».

È stato il prof. Giancarlo Menis, direttore del centro di catalogazione di Villa Manin, a illustrare i risultati degli scavi. A Tramonti di Sotto il sepolcreto venuto alla luce accidentalmente lo scorso anno, si è rivelato di fondamentale importanza per lo studio della zona: ne anticipa infatti la storia e ben prima del 1186 (data del primo documento) per portarla almeno ad epoca tardo longobarda e fa ipotizzare un collegamento con le popolazioni carniche a Nord attraverso il passo del Rest piuttosto che con quelle della pianura. Dopo ulteriori studi e sistemazione dei reperti raccolti nelle tombe, il Centro di catalogazione in accordo con la Sovrintendenza fornirà al Comune di Tramonti di Sotto materiali e strumenti per la costituzione di un piccolo museo territoriale.

Sesto al Reghena: l'abbazia di Santa Maria in Sylvis.

Per quanto riguarda Sesto al Reghena — di cui il prof. Menis ha ricordato la storia insigne dalla donazione dei fratelli longobardi agli splendori monastici e temporali successivi — gli obiettivi erano due: definire le dimensioni della originale chiesa altomedievale e i suoi rapporti con la successiva chiesa romanica; e esplorare la fertilità archeologica dell'area circostante. La chiesa originale era a una navata con tre absidi (alcuni elementi delle quali sono venuti alla luce assieme ad altri elementi lapidei che fanno pensare alla delimitazione della chiesa), tipica dell'architettura religiosa dell'ottavo secolo, che rimanda fra l'altro ad interessanti raffronti con chiese di altre realtà. Nell'area circostante, invece, utilizzata nelle varie epoche quale cimitero e prima forse come chiostro dei monaci, non vi sono ritrovamenti di rilievo e potrà essere risistemata ad uso urbano pur favorendo in qualche modo la lettura della situazione sottostante.

Il che è quanto auspicano anche l'Abate di Sesto e il Sindaco, per il quale bisogna pensare anche alla riorganizzazione dei reperti ora esposti nelle sale museali dell'abbazia e alla realizzazione di una storia approfondita su Sesto che tenga conto dei molti contributi editi in questi ultimi anni.

A fine agosto è scomparso improvvisamente uno dei protagonisti dell'arte e della cultura friulana nell'ultimo cinquantennio, l'architetto Marcello D'Olivo. Udinese, aveva 70 anni. «Dolce, affettuoso, irascibile, accomodante, in apparenza sventato, ma nella sostanza attento alla realtà delle cose con gli occhi dello spirito»; così, anni fa, veniva delineata la fisionomia del personaggio che persino nell'apparenza fisica (il naso e la fronte alla De Chirico, lo sguardo ironico) risultava diverso: eretico sul piano intellettuale, libero nel pensare e nell'esprimersi con spontaneità e schiettezza, a volte con brutalità appassionata.

La sua vita fu un'avventura.

D'Olivo pur avendo la famiglia in Italia (a Udine dov'era nato, Trieste, Roma, Silea (Treviso), Cremona e, infine, di nuovo a Udine), ha espresso la sua genialità in interi complessi urbanistici all'estero, in Africa e in Asia. Per questo «Friuli nel Mondo» l'ha considerato un emigrante di grande ingegno.

Dopo avergli assegnato il premio Epifania 1990, Mario Toros ha ufficialmente proposto al Comune di Udine la sua sepoltura nella tomba dei cittadini udinesi benemeriti. E così è stato. Come per tanti emigranti la patria gli era stata ingrata, perché in Friuli non ha potuto esprimere concretamente il suo genio e la gloria l'ha ottenuta lontano dalla sua patria.

Il poeta dell'architettura

di LICIO DAMIANI

Marcello D'Olivo è stato un vero poeta dell'architettura. La sua formazione avvenne in quel clima fervido di scoperta da parte degli architetti italiani dell'immediato dopoguerra (e degli stessi giovani architetti friulani) delle teorie organiche dell'americano Frank Wright: l'architettura, modificando oggettivamente la natura, entra in contatto con essa.

E tuttavia, fin dalle prime opere (oltre al Villaggio del Fanciullo, la complessa e affascinante operazione di Lignano Pineta fra il 1950 e il 1955) D'Olivo, rispetto ad altri autori (si pensi soltanto, per rimanere in Friuli, alla splendida «parabola» di Angelo Masieri, scomparso in un incidente negli Stati Uniti nel pieno del fervore creativo) si differenzia subito sostanzialmente dal maestro. In Wright, e nei suoi allievi, il progetto architettonico tendeva a mimetizzarsi nella natura, a dissolversi in essa attraverso la continuità spaziale fra interni ed esterni. L'articolazione di tale progetto nasceva dalle esigenze pratiche dell'uomo. Le leggi di natura, in un certo senso, venivano sfruttate per utilizzazioni pratiche di maggior confort individuale e sociale.

Per D'Olivo, invece, l'architettura non si confonde con il dato naturale; della natura coglie le leggi strutturali, ma per farsi altra da esse, seppure in stretta connessione tecnologica.

«Come l'architettura è l'*habitat* naturale dell'uomo — scrisse D'Olivo nel suo fondamentale saggio teorico — così l'albero è l'*habitat* naturale per gran parte degli animali. Dalle osservazioni e dagli studi sull'adattabilità dei vegetali al suolo, sul suo sistema di approvvigionamento, sul suo comportamento rispetto ad altri organismi di vita con cui si trova a convivere, si possono trovare non solo suggestivi, ma addirittura utili raffronti con la nostra concezione di casa e città».

E poiché la matematica è la chiave d'interpretazione dei fatti naturali, l'architettura diventa il risultato dell'applicazione di formule logiche, oltre che di idee creative. Distinzione netta, dunque, fra realtà naturale e oggetto architettonico e quindi artificiale, anche se il principio strutturale deve essere lo stesso.

Ed ecco, allora, la famosa «chiocciola» di Lignano Pineta, che è sì un intervento sull'ambiente naturale, ma non una sua alterazione, in quanto salva la continuità della vita di un bosco e ne sottolinea i ritmi (le alterazioni e le speculazioni verranno dopo, con la speculazione selvaggia). E a proposito del periodo di D'Olivo trascorso a Lignano, c'è un episodio curioso: l'architetto doveva presentare il capitolato per la costruzione d'una strada, ma la sua dattilografa era ammalata ed egli non sapeva scrivere a macchina; nella baracca-studio di D'Olivo, in pineta, arrivò come tutte le mattine a trovarlo Ernest Hemingway, premio Nobel per la letteratura. Vista la difficoltà in cui si trovava l'amico si mise lui alla macchina da scrivere e batté il capitolato. «Le persone di genio — commentava l'architetto — sanno essere sempre umili».

Ed ecco, ancora, sempre a Lignano Pineta, la spina dorsale del centro commerciale (oggi manomessa dalle aggiunte) e le ville: villa ex Spezzotti, in cui la flessibilità dei volumi tende a proiettare violentemente la matrice circolare d'origine nel vivo del bosco, e villa Mainardis, una sorta di masso calamitato, sporgente come uno sperone di roccia dall'intrico di pini d'una duna, innervato nella circolarità perfetta di forze interne che rendono vorticosi gli spazi.

Lo stesso condominio Zipser di Grado, dalla facciata convessa (purtroppo rimasto incompleto, nel 1962, del pontile che doveva proiettarlo dinamicamente verso il mare) si definisce secondo le leggi regolanti la vita del vegetale: «La forma del vegetale — scrisse ancora D'Olivo — si adatta alla temperatura, ai venti, al grado di umidità. La distribuzione e la forma delle foglie variano in rapporto alla qualità e all'intensità delle radiazioni solari».

La ricerca di «funzionalità» biologica dell'elemento architettonico porta dunque D'Olivo a privilegiare la linea curva. Una linea curva che caratterizza anche l'opera pittorica, strettamente connessa a quella architettonica.

Ma nel concetto di «natura» D'Olivo faceva rientrare le preesistenze ambientali e culturali dei luoghi dove le sue opere andavano a inserirsi.

Da queste preesistenze si lasciarono «fantasticamenet» condizionare i progetti realizzati all'inizio degli anni Sessanta per il villaggio turistico di Manacore, sul Gargano, e, fra gli anni Sessanta e Settanta, quelli per Libreville, nel Gabon, gli interventi a Brazzaville, nel Congo, l'ospedale di Amman, in Giordania e, soprattutto, il complesso e grandioso Centro monumentale, con l'ara del milite ignoto, di Baghdad, portato a termine nella prima metà degli anni Ottanta: opera che è una rilettura immaginosa e smagliante delle forme persiane e arabe secondo la tecnologia contemporanea.

Per i riferimenti extraeuropei, nonché per la capacità di mediare molteplici esperienze visive, la cui suggestione dava contenuti inediti alla risentita e dinamica gestualità del segno, l'opera dell'architetto udinese — come ho già avuto occasione di osservare e come accennavo all'inizio di questo articolo — si offre a sotterranei e forse inconsci rapporti con la progettazione di Raimondo D'Aronco. Proprio al Congresso di studi sul D'Aronco, tenuto a Udine nel 1982, rilevai che il ricordo dell'opera dell'architetto gemonese veniva recuperato, anche se in termini di mero riferimento emotivo, da un autore, quale D'Olivo, capace di unire al senso della struttura una forte carica fantastica.

Di D'Olivo pittore, proprio pochi mesi fa la Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone si è arricchita di una grande tela collocata nel salone degli uffici della sede centrale. Delinea un tema che travagliava il pensiero dell'artista negli ultimi anni: l'ossessione della furia devastatrice della tecnica e del progresso, rappresentati nel dipinto da una congerie di articolazioni geometriche minacciosamente incombenti, sulle quali si staglia il nuovo eroe: l'uomo capace di riaffermare i valori della natura. Non casualmente gli elementi umani, animali, vegetali, sono resi con forme curvilinee.

Particolare dell'ultima opera compiuta da D'Olivo pochi mesi prima di morire acquistata ed esposta nel salone della CRUP di Udine. Su una grande tela l'immagine di un destino che tutti ci riguarda e anche un interrogativo sulle capacità dell'uomo di saper porre limiti all'onnipotenza tecnologica.

IL PUNTO *di Piero Fortuna*

Udine: clima di polemiche

Il puzzo di bruciato che viene dal clima di polemiche nel quale l'ambiente udinese è calato da qualche tempo (e con una certa voluttà) dice senza incertezze che la nuova stagione elettorale si sta avvicinando più velocemente di quanto si pensasse. Contrasti tra i partiti e nei partiti (fenomeni fisiologici che dovrebbero sorprendere nessuno), contrasti (ed ecco la novità) perfino nella potentissima associazione dei commercianti, che finisce addirittura tra i banchi del consiglio comunale del capoluogo friulano provocando un dissidio (o un broncio) tra il sindaco Zanfagnini e il vicesindaco Bertossi.

Per la verità i commercianti udinesi sono sul piede di guerra da parecchio tempo, cioè da epoche non sospette dal punto di vista elettorale. Così le loro dispute ricorrenti devono essere considerate seriamente, perché costituiscono la spia di un grave malessere che non si esaurisce nella sola (eterna ed, in questo caso, sconcertante) «lotta per il potere» (ma di quale potere, poi?).

Tale malessere, infatti, investe tutto l'assetto commerciale della città — specialmente quello del centro storico, in crisi evidente di appannamento — il quale è alle prese più che con la distrazione dei pubblici amministratori (ma c'è chi parla di «partito preso»), con un *trend*, una serie di tendenze nuove — come la proliferazione nella «cintura» esterna della città, di supermercati, grandi magazzini, *shopping center* — che finiscono per sconvolgere i vecchi parametri del commercio e le sue altrettanto vecchie certezze.

Non siamo degli esperti in tale materia e dunque non sappiamo dare al riguardo giudizi o suggerimenti (non toccherebbe comunque a noi di farlo). L'unica cosa certa ad ogni buon conto è — così a lume di naso — che non si può affrontare il nuovo con pure battaglie di retroguardia. Anzi, pare necessario che gli interessati debbano assumere le iniziative più adatte per un'evoluzione di assetti e mentalità, promosse e sostenute anche a livello politico e amministrativo. Più che complesso, il probelma è complicato, perché sullo sfondo, dentro un brodo umorale di personalismi francamente incomprensibili, c'è la vera questione: quella del centro di Udine che ha perduto smalto e vitalità, e della quale le preoccupazioni dei commercianti sono uno dei tanti aspetti.

Alpini: parliamone

Parlare di alpini fa sempre bene, disintossica lo spirito. Inoltre gli alpini, con la loro serietà — qualche volta musona, ma non troppo — di argomenti alla cronaca ne offrono quanti si vuole. Come l'iniziativa, promossa dalla sezione dell'ANA di Udine, di svolgere un'esercitazione triveneta di protezione civile, nel circondario di Latisana, chiamata «Tagliamento 91». Molti ricordano ancora quello che accadde nel latisanese venticinque anni fa, quando il Tagliamento gonfiato dal maltempo straripò provocando danni ingentissimi. Così appare giusto e apprezzabile che l'ANA per dare corpo e significato a quel compito di elemento portante della protezione civile che si è prefissa di svolgere quale finalità istituzionale, abbia scelto proprio Latisana e la Bassa friulana per una esercitazione seria (è durata due giorni) che insegnasse a mettere a punto il da farsi in caso di alluvioni.

Una postilla significativa e doverosa: gli alpini (a Latisana erano 600) operano su base volontaria. Spesso santificano le feste o impegnano le ferie per svolgere programmi del genere. E naturalmente non bussano a quattrini.

Cultura e sponsor

Io ti sponsorizzo, tu mi sponsorizzi, andiamo tutti insieme a farci sponsorizzare. Oggi lo sponsor è un'istituzione centrale della società moderna. Una volta, è vero, c'erano i mecenati e Lorenzo il Magnifico, per dire, era uno di essi. Ma vuoi mettere lo sponsor? Senza lo sponsor non ci sarebbero squadre di calcio, di pallacanestro, di pallavolo. Non ci sarebbero incontri di pugilato o corse ciclistiche. Ed ora non ci sarebbe nemmeno cultura. Beh, adesso esageriamo un po'. Diciamo un certo modo massivo di fare cultura. Cultura, appunto, di massa.

Questa serie di considerazioni vengono proposte dalle novità del programma dell'assessorato alla Cultura del comune di Udine. Il prof. Cesare Gottardo, infatti, contro le restrizioni ai finanziamenti (così leggiamo sui giornali), chiama a rapporto gli enti e le organizzazioni locali e «apre la caccia allo sponsor per un programma di manifestazioni di cui gestirà le scelte e l'organizzazione.

Qualcuno a questo punto potrebbe pensare che noi eleveremo alti lai contro la barbara commistione tra affari e cultura. Invece, niente affatto. Per ragioni nazionali — spiega l'assessore — il bilancio comunale è sempre meno prodigo di risorse per la cultura. Di qui l'intenzione di cercare sponsor per la cultura in generale e per le mostre d'arte in particolare. «Il mio assessorato può fornire a garanzia quel minimo di credibilità che credo ci siamo conquistati in questi mesi».

Comunque il Comune manterrà il ruolo di fulcro di ogni progetto culturale: dal teatro ai concerti, dalle mostre ai convegni.

Tutto da sottoscrivere. Il proposito è eccellente, razionale, pratico. Tutto sta ora (ma non pare che questo rappresenti un problema) trovare chi è disponibile a svolgere il ruolo di sponsor. Dunque affari e cultura possono convivere benissimo con utilità reciproca. Forse qualcuno storcerà il naso. Ma non sarebbe peggio, diciamolo francamente, se prevalesse invece la cultura degli affari?

Il Centro Friulano di Arti Plastiche

Il Centro Friulano di Arti Plastiche di Udine ha festeggiato il venticinquesimo anno di collaborazione artistico- culturale con le regioni contermini — Carinzia e Slovenia — organizzando nella sua vasta sede di Udine una bella rassegna che ha raccolto le firme di maggior prestigio di artisti della regione, i quali hanno qualificato con le loro opere le precedenti mostre *Intart* che dal 1967 al 1969 hanno rappresentato una vicenda d'arte molto importante per quest'area d'Europa.

L'on. Renzulli presidente del Centro di Arti Plastiche, considera giustamente questa mostra antologica «un importante traguardo, la storicizzazione di un periodo culturale di alto significato artistico». Infatti — come egli annota —, anno dopo anno, non solo scultori, pittori, grafici hanno portato le loro creazioni artistiche a disegnare l'arte del presente in questa così delicata parte d'Europa. Ma con loro anche le più interessanti firme della narrativa, dell'architettura, della musica, della poesia, della fotografia, hanno permesso di tracciare un panorama della percezione artistica di quel mondo così prezioso che è quello dell'arte e della cultura. Sono artisti che hanno segnato un'epoca, un periodo di storia di queste terre così vicine eppure così lontane nelle geografie tracciate dalla storia politica dell'Europa.

In conclusione, *Intart* celebra i 25 anni di una vicenda che è stata essenziale e premonitrice, e che oggi può candidarsi a interpretare il nuovo che avanza, ancora una volta con attenzione e rigore culturale.

Si tratta di un proposito di contenuti elevati. Non resta che sottoscriverlo, magari a due mani, come si dice. Anche perché oltre confine soltanto una profonda riflessione culturale, alla quale anche noi dobbiamo partecipare, può scongiurare il dramma che incombe.

Lo scalo ferroviario di Pontebba.

Treni: servizi e disservizi

Incominciamo dall'alta velocità. Come tutti sanno, nei paesi più progrediti (come la Francia, il Giappone) i convogli ferroviari ad alta velocità che sfiorano o superano i 200 chilometri all'ora non rappresentano soltanto un fiore all'occhiello (efficienza, tecnologia, eccetera) del servizio dei trasporti pubblici ma soddisfano anche esigenze d'ordine pratico: economiche, turistiche e via dicendo.

Per varie ragioni, il nostro paese è palesemente in ritardo su tutto il fronte dei trasporti su rotaia, sebbene essi siano tra i più convenienti sotto il profilo economico. Ma il nuovo assetto europeo, la necessità di disporre di collegamenti rapidi con i paesi dell'Est e quella di non perdere pisizioni ulteriori, su questo terreno vitale per lo sviluppo, inducono a ripensare la politica ferroviaria seguita finora e a recuperare in tempi brevi il terreno perduto.

Tra gli accorgimenti da adottare figura anche quello dell'alta velocità. E fra le strategie globali vi è quella di attuare appunto l'alta velocità lungo la direttrice Barcellona - Milano - Venezia - Trieste - Kiev, in concorrenza (o quanto meno, per reggere il confronto) con l'evoluto sistema dei trasporti verso l'Est, che fa capo all'agguerritissimo triangolo Londra-Parigi-Hamburgo, che rischia (per noi) di diventare una specie di asso pigliatutto.

Si parla molto di questa linea mediterranea di alta velocità, ma pare che — al momento — essa coinvolga soltanto marginalmente — nel migliore dei casi — la nostra regione e specialmente il Friuli. È troppo presto per arrivare a delle conclusioni, il progetto è soltanto sulla carta. Ovviamente, se venisse realizzato molto cambierebbe nel Friuli-Venezia Giulia in fatto di trasporti pubblici. Anche se, nella situazione attuale, più che sperare nel «meglio», la regione potrebbe accontentarsi di perseguire il «bene».

Infatti, il sistema ferroviario che fa capo a Udine — come ha annotato il *Messaggero Veneto* in una chiosa sull'argomento — appare da Terzo mondo, per i motivi che nessuno ignora tra quanti sono costretti qui a usare il treno. E allora?

E allora più che l'alta velocità, quale segno di buona volontà qui potremmo — sempre per il momento — sperare nell'avvento di una velocità assolutamente normale, che si accompagni alla puntualità. Non sarebbe una rinuncia, si badi bene. Ma un'autentica rivoluzione.

LETTERE APERTE

I Lauret argentini

Dalle pagine di «Friuli nel Mondo» mi è capitato di leggere due anni or sono che il segretario del Centro Friulano e quindi del Fogolâr di Colonia Caroya si chiama Santiago Lauret. È stata per me una grande emozione, perchè mia nonna era una Lauret e mi raccontava che nel 1878 (anno in cui era nata) sono emigrati in Argentina tutti i parenti, chi da Torreano di Cividale, chi da Moimacco (Bottenico) e di loro non si è saputo più nulla. Così ho scritto al Centro Friulano di Colonia Caroya per accertarmi se quel Lauret poteva essere un mio parente. E dopo 112 anni ho saputo che il mio bisnonno era fratello del bisnonno di Santiago, emigrato con altri tre fratelli e una sorella nel 1878 dal Friuli. E ho accettato con grande entusiasmo l'invito fattomi di andare in Argentina, dove mi sono trovato davanti a un centinaio di Lauret, di terza, quarta e anche quinta generazione. Non vi dico l'accoglienza che mi è stata riservata!

Già all'aeroporto di Buenos Aires ho trovato dei Lauret, ivi residenti, ad accogliermi. Sono stato vezzeggiato e coccolato per due giorni. Quindici giorni li ho passati a Colonia Caroya, trattato nel modo più ospitale che uno possa immaginare. Ho trovato qualche centinaio di discendenti Lauret che ora si trovano non solo alla Colonia, ma sparsi un po' dovunque, perfino a Ushuaia, nella Terra del Fuoco dove mi sono pure recato.

Tutti mi volevano conoscere, tutti mi volevano a pranzo o a cena. Quanto tempo avrei dovuto rimanere là per accontentare tutti? I Lauret d'Argentina erano convinti di non avere parenti in Italia perchè sia il signor Santiago Lauret, che suo zio Carlos Tito Lauret, nelle ricerche fatte in occasione di loro soggiorni in Friuli, non ne avevano trovato nessuno. La loro sorpresa nel sapere di avere lontani parenti in Italia, è stata pari alla loro gioia.

Il giorno 9 di agosto, presso la «Casa del Friuli» di Colonia Caroya, ben ottanta parenti hanno voluto festeggiarmi tutti insieme. È stato molto emozionante. Tra le altre cose, mi è stata data una pergamena con tutte le firme delle persone presenti più una videocassetta con la ripresa della serata, allietata anche da un'orchestrina che suonava e cantava in friulano ed italiano.

Le persone che più si sono prestate affinché il mio soggiorno fosse il migliore possibile, sono stati Santiago Lauret, segretario del Centro Friulano; Rogelio Lauret, presidente del Centro Friulano; Vilma Lauret, fondatrice e per 10 anni direttrice del gruppo folcloristico «Alegria», Carlo Tito Lauret e la moglie Carmen Cuca che dopo tre notti, trascorse alla «Casa del Friuli», mi hanno ospitato nella loro casa dove mi sono sentito uno della famiglia. Purtroppo, non posso menzionare e ricordare tutte le altre persone.

Di Buenos Aires, voglio ricordare Roberto Lauret, Miguel Lauret e famiglia, ma in modo particolare Dimer Lauret con la moglie Adriana e figli, che mi hanno ospitato sempre come uno di famiglia. Un grazie di cuore veramente a tutti.

Ora voglio ricordare ai lettori di «Friuli nel Mondo» quanto e quale sia l'attaccamento di queste persone verso tutto quello che è Friuli. Sono assetati di conoscere la loro terra di origine. Desidererebbero avere cassette musicali di folclore, libri, giornali.

Che tenerezza mi hanno fatto gli anziani che sono ospiti della casa di riposo che si trova presso la «Casa del Friuli». Soltanto il giornale «Friuli nel Mondo», riesce ad alleviare la loro tristezza. Mi permetto di fare un appello: cerchiamo di aiutare un po' di più, non solo a parole, quel pezzo di autentico Friuli che si trova trapiantato nel cuore dell'Argentina.

DANILO CAUSERO
di Milano

Foto in alto: Causero ai piedi del monumento all'emigrante a Colonia Caroya; al centro con i discendenti di Giobatta Lauret, e qui sopra con quelli di Giacomo Lauret.

Il «furlan» di Lourdes

Il nostro socio Renzo Mazzolini, residente a Faulquemont in Francia, ma originario di Fusea di Tolmezzo, ci ha inviato questa foto che ha scattato a Lourdes durante un suo recente viaggio con amici. «È indescrivibile — ci fa presente anche Mazzolini — quanta emozione uno possa provare durante un pellegrinaggio a Lourdes, ma altrettanto indescrivibile è la sorpresa di trovare nei dintorni della Basilica una rivendita di ricordi con la scritta *Si fevele furlan!* Ho scoperto — precisa ancora Mazzolini — che il proprietario è Filippo Menegon, figlio di genitori carnici emigrati da tempo in Francia. La madre, scomparsa da poco, era addirittura mia compaesana. Sorpresa tra le sorprese — conclude Renzo — da sotto il banco di vendita ho visto sbucar fuori anche Friuli nel Mondo, del quale Menegon è un assiduo lettore».

Nella foto Filippo Menegon è il secondo da sinistra. Con lui, sempre da sinistra, c'è la signora Mazzolini, la signora Roi, la signora Menegon ed il signor Roi di Parigi.

Caro Renzo, come vedi, rendiamo onore e salutiamo anche di cûr ...il «furlan» di Lourdes.

I nostri giovani si laureano

La nostra socio-abbonata Marianna Del Degan, residente a Calgary, in Canada, ci scrive: «I miei nipoti Efrem e Paolo Del Degan, nati a Calgary, ma figli di Ennio Del Degan, nativo di Flaibano, si sono laureati rispettivamente in computers all'Università di Idaho ed in ingegneria chimica all'Università di Calgary. Come nonna vorrei parteciparlo a tutti i parenti di Flaibano e a quelli sparsi per il mondo».

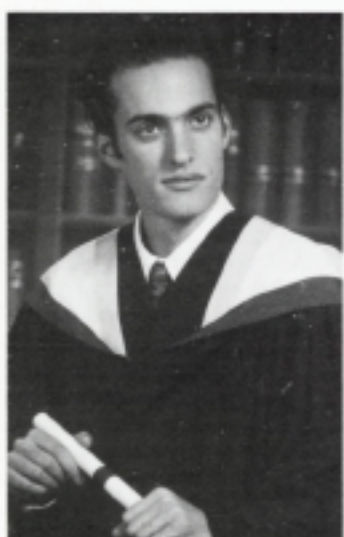
Cara nonna, come vedi Friuli nel Mondo *ti accontenta volentieri. Ci complimentiamo con Efrem e Paolo per i risultati conseguiti negli studi e formuliamo loro i migliori auguri per la loro futura attività. Per quanto riguarda la quota associativa sei a posto per tutto il 1991.*

La nonna di New York

«Sono nata a Gorizia il 24 giugno 1901 e sono stata battezzata nella chiesa di S. Ignazio il 29 dello stesso mese». Chi segnala queste date è la signora Emma Badin in Mincin, che risiede da 62 anni a Bronx, New York, negli Stati Uniti. «Per festeggiare le date — scrive inoltre la signora Emma — ho riunito la famiglia e gli amici più cari alla *Famèe Furlane* di New York. Come vedete sono stata fotografata sotto il quadro che rappresenta la mia città e la chiesa che mi è tanto cara. Sono grata alla *Famèe Furlane* che mi ha dato l'opportunità, in questa occasione, di poter rivivere i giorni della mia infanzia. Come al solito — scrive ancora la novantenne nonna Emma — vi ringrazio per il bene che fate con il vostro lavoro: ogni mese ci portate un po' d'aria della nostra Piccola Patria».

Cara nonna Emma, Friuli nel Mondo *si congratula vivamente con te per il bel traguardo raggiunto e ti ringrazia per le cortesi espressioni. Per ragioni di spazio, però, non possiamo pubblicare anche l'altra foto inviataci. Salutiamo per te i tanti parenti della grande famiglia Mincin di Meduno.*

Residente in Inghilterra, a Hornchurch, Louise Gigante, figlia del nostro socio Franco Gigante, originario di Ronchis, si è laureata il 19 luglio scorso in geografia ed economia, con una tesi sull'emigrazione italiana e friulana in Inghilterra, nel secondo dopoguerra. Tramite Friuli nel Mondo, Louise esprime un particolare ringraziamento a Lucio Alzetta, già presidente del Fogolâr Furlan di Gran Bretagna, e ai tanti soci e simpatizzanti del sodalizio medesimo, per l'aiuto fornitole nella ricerca di materiale adatto alla stesura della tesi di laurea.

Lo scorso mese di aprile si è laureato in scienze sociali, presso l'Università di Hamilton, in Canada, Andrew Barborini, figlio di Gian Pietro e Rosanna Del Fabbro, originari di Tricesimo. Il traguardo raggiunto dal primogenito Andrew appaga il padre Gian Pietro, che è stato per lungo tempo apprezzato operaio specialista alla manutenzione in varie fabbriche meccaniche della zona, nonché la madre Rosanna che da anni si prodiga nell'ambito scolastico di Hamilton. Al neodottore e ai suoi genitori, gli auguri di tutti i parenti di Tricesimo e di Reana.

È il sorriso di Laura Toppazzini, ex miss Fogolâr di Winnipeg (Canada) 1990. Nell'aprile di quest'anno si è laureata alla Facoltà di Educazione (insegnante) dell'Università del Manitoba. Lo comunicano con orgoglio i genitori, Lidia e Luciano, ai parenti e agli amici tutti di San Daniele del Friuli. Friuli nel Mondo si complimenta con papà Luciano che è presidente del Fogolâr di Winnipeg e formula alla neolaureata, che ricorda presente al soggiorno di cultura del 1990, i migliori auguri per la sua attività futura.

Udine cuore di Windsor

di NICOLINO VIRUPA

La squadra di calcio di Windsor a Udine: in Municipio e allo stadio.

I ragazzi Under 15 della squadra di calcio di Windsor, la Caboto Voyagers, *hanno compiuto la scorsa estate una interessante* tournée *in Europa assieme ai genitori e allo staff tecnico. Non è mancata la tappa d'obbligo a Udine, città gemellata con Windsor.*

È stato nel 1977 che l'allora presidente del Fogolâr di Windsor, Agostino Basso, ha promosso il gemellaggio con un incontro tra il sindaco di Udine Candolini e quello della città dell'Ontario (vi sono duecentomila abitanti), Weeks. Il gemellaggio è stato consacrato nel 1982 con un dono prestigioso della Provincia di Udine: la copia della fontana Marioni una delle tre fontane di Forni di Sotto. Il bel monumento, costruito in pietra piasentina di Torreano di Cividale in modo da far fronte alle intemperie dell'inverno canadese, è stato posto nel cuore di Windsor e guarda i grattacieli di Detroit negli Stati Uniti, la grande città dell'automobile che si trova nella riva opposta del lago di St. Clair.

Dalla Detroit River, *lungo un rettilineo alberato, si diparte via Udine e un bel giardino è diventato Piazza Udine: è qui che fa bella mostra la fontana di Forni di Sotto ove indugiano cittadini e turisti in cerca di aria serena e tranquilla.*

Queste testimonianze della presenza udinese sono venute dai genitori dei ragazzi della squadra di calcio, uno sport propagandato in Canada specie dagli oriundi italiani. Nella squadra di Windsor militano due ragazzi di seconda generazione friulana, Giuseppe Rosa, figlio di Uga Pellarin di Morsano al Tagliamento e Davide Savio, figlio di Rometta Savio di Treppo Grande, facenti parte del Fogolâr canadese.

Il presidente di «Friuli nel Mondo», Toros, ha predisposto per la giovanissima équipe l'ospitalità, interessando il Sindaco Zanfagnini e l'assessore comunale allo sport, Parpinel. Così la squadra di Windsor ha avuto modo di visitare in due giorni le località più caratteristiche del Friuli-Venezia Giulia e i monumenti di Udine; è stata poi ricevuta dal Sindaco nella sala del Consiglio comunale. Qui Giovanni Naccarato, dirigente della squadra, a nome del Sindaco della sua città, John Millson, ha ringraziato per l'ospitalità ricevuta ed ha invitato Zanfagnini e Toros, nel prossimo anno, alle celebrazioni del centenario della fondazione di Windsor. L'assessore Parpinel con il giornalista sportivo udinese Lupro ha accompagnato gli ospiti in una visita allo stadio «Friuli», già sede di incontri dell'ultima Coppa del Mondo di calcio.

I ragazzi, entrati sul terreno di gioco del magnifico stadio, non hanno potuto trattenere un grido di ammirazione e di entusiasmo per lo scenario che si è presentato ai loro occhi ed hanno subito sognato di potervi giocare con il contorno di una grande folla. Invece si sono accontentati di esibirsi in un piccolo ma ridente campo di gioco della periferia, lo stadio «Rigo» della borgata udinese di Sant'Osvaldo. I loro sparring partners *sono stati gli allievi di quel vivaio cittadino che è la società dilettantistica «Sangiorgina». La carica di entusiasmo immagazzinata allo stadio «Friuli» è esplosa e i ragazzi di Windsor hanno surclassato per velocità e agonismo gli avversari udinesi per quattro reti a una. Della bella giornata (22 luglio 1991), è venuta ora l'eco con la lettera pervenutaci dal Canada in questi giorni assieme ad alcune fotografie: «Per prima cosa — scrive Rometta Savio — non abbiamo parole sufficienti per ringraziare "Friuli nel Mondo" e il Comune di Udine per la calorosa accoglienza serbata alla squadra di calcio, in cui mio figlio gioca. I nostri giovani sono tornati a casa con tante cose da raccontare del loro viaggio in Europa. Quel che però abbiamo visto a Udine rimarrà più a lungo nella memoria, anche perché di Udine ci rinnovano il ricordo il viale e la piazza della nostra città, che quasi quotidianamente percorriamo. Ci auguriamo di rivedervi il prossimo anno, in occasione delle celebrazioni per il centenario di Windsor e chissà che non si possa rinnovare anche il* match *con la Sangiorgina: mio figlio mi dice che merita l'incontro di rivincita».*

La fontana di Piazza Udine nel cuore di Windsor.

L'ambasciatore a Brisbane

Nel corso di una visita ufficiale fatta nello stato del Queensland, in Australia, l'ambasciatore d'Italia dott. Francesco Cardi si è incontrato con alcuni componenti il Direttivo del Fogolâr Furlan di Brisbane. L'ambasciatore è al centro della foto, con da sinistra la signora Adriana Marana, il signor Valerio Bernard, la signora Maria Olivo, la segretaria del sodalizio Giuliana Giavon, il presidente Antonio Olivo, l'avvocato Giuseppe Rinauldo, il signor Aurelio Zorzin ed il signor Ferruccio Sgarovello.

Scuola d'italiano

Dal Centro Friulano Morteros, in Argentina, Marta Pittuelli in Dutto ci ha trasmesso questa fotografia. «Sono gli allievi — precisa — dell'unica scuola di italiano esistente nella città di Morteros. I corsi si tengono presso il Centro Friulano e l'immagine risale alla sfilata per la festa nazionale dell'Argentina, alla quale hanno partecipato anche i nostri ragazzi».

La signora Dutto ci ha trasmesso la foto come presidente del Centro Friulano di Morteros, sappiamo però che è anche la solerte e brava insegnante della scuola di italiano. Ci rallegriamo con lei per l'iniziativa che svolge già da tempo e le formuliamo i migliori auguri per il prosieguo di questa utile attività.

Viva il 1931!

Sono i friulani della classe 1931 che hanno festeggiato il 60º anno di età presso il Centro Culturale Italiano di Vancouver in Canada. Con questa foto di gruppo salutano cordialmente parenti e amici in Italia e all'estero. Partendo da sinistra, in piedi, sono: Bruno Aere, Marco D'Agnolo, Gianni Zobrieszach, Mario Fontanin, Primo Carino, Lodovico Bondi, Esterina Ganzaroli, Rina David ed Eugenio Polano; in prima fila, da sinistra: Mario Qualizza, Guido Garzitto, Giuseppe Cesaratto, Fernando Polo e Severino Iop. La festa, dicono, è riuscita alla meraviglia. Da Friuli nel Mondo, *«mandi e augûrs a duc'!»*.

La miôr cjazze di barbe Nart

di ALAN BRUSINI

Barbe Nart al jere un cjazzadôr nassût. No jerin lûcs ca atôr che no ju ves talpinâz par dret e par ledrôs. Al cognosseve la talpade dal jeur te grame dal sorc e l'ore juste par copâlu. Lis quais de Marzae, i becanoz de Sfueime, il pàs dai colomps salvadis lui ju veve a menedêt. Tant che duc' i cjazzadôrs, co si cjatavin in cunvigne, lu clamavin il professôr.

Abinore prin di viarzi buteghe, o di sere dopo siarade, lui al saveve dulà lâ a pît sigûr. Po al tornave dongje cul salvadi te sgoife de gjachete senze nissune braure, ma cun ande sigure di bàbio.

Al timp de uere, dai amàs de robe di mangjâ, a barbe Nar j jere tocjât di fini in preson parvie dal marcjât neri. Lu vevin denunciât di une robe che nol veve fate. Difati, dopo une setemane di galere, barbe Nart al tornave a cjase cu lis mans e la muse netis. E la prime robe ch'al faseve chê di, nol leve in buteghe a viodi dai sôi afârs, o a cirîsi chel figuro che lu veve denunciât, ma cjolte-sù la sclope, al partive libar pai siêi trois: i cjamps di meniche e di sorc e lui libar, lis cisis su lis culinis dal treseman denant di lui che si slungjavin a drete e a zampe, il folt dal bosc, l'umit dal palût e lui libar di lâ atôr dopo vot dîs di galere che nol vares mai scrupulade une tâl, a un galantomp come lui.

La stagjon de cjazze 'e jere za finide, nol jere plui nie ce copâ, il cjan saldo tra i pîs a fâlu inzopedâ. E lui chê dì al tornave a cjase strac dopo vê copadis juste quatri passaris. Ma chê 'e je stade di sigûr la miôr cjazze di dute la sô vite.

Amôrs di une volte

Co gno nono saltant un riuât si jere trate une sclopetade tune gjambe, il miedi j veve dite che bisugnave tajale, se no al murive cu la cancrene. Gno nono al mande a clamâ la morôse e j dîs: «Se tu mi cjolis ancje senze gjambe me lassi tajâ, se no pitost 'o mûr». Duc' j vevin dite a mê none ch'e jere stade brave; e forsit nancje jê, pùare frute, si jere visade dal ricat di chel omp.

Senze spindi un boro

Di un pôc di timp Masin Lôfio le à cu l'Americhe. J conte a duc' ce ch'al sucêt lavie. E chê altre di j contave al Lôf la stesse storie. «Tu âs nome di viodi in Americhe» j diseve, «ce robis ch'a son lavie. Co tu rivis t'invidin in machine, ti puàrtin a cjase lôr, tu vâs di un apartament a di chel altri par un mês, par doi, saldo senze spindi un boro».

Alore il Lôf j dîs: «Sint po, Masin, sestu stât tù in Americhe?».

E lui: «No jo, ma ben mê sûr ve'!».

La sentenze dal mês

«Un zurvièl al è 'zovin fintremai ch'al è curiôs!».

Ondae de vita — *Ondadis di vite*

di MARIA CLAUDIA DAMONTE

El tempo che passa
ricordi el ne lassa
qualchi volta bruti
poche volte bei
passai
mai desmentegai.

Signi del tempo in t'el muso
e in t'el passo le sapigne
del nostro passò
vivesto mal o acetò.

Un castel de fango
el casca
se un'ondada forte
la ghe va par sora.

Ondae de vita: tante!

Basta restà a gala
e riscumissià la vita
ogni zorno
con picète de speranza.

(parlata di Marano Lagunare)

Il timpo ch'al passe
nus lasse ricuarz
qualchi volte bruz
pocjs voltis biei
passâz
mai dismenteâz.

Grispis dal timp te muse
e tal pâs lis olmis
dal nestri passât
acetât o mâl vivût.

Un cjscjèl di pantan
al cole
se un'ondade fuarte
j va parsore.

Ondadis di vite: tantis!

Baste restâ a pêl de aghe
e tornâ a scomenzâ la vite
ogni dì
cun semenzis di speranze.

(voltade par furlan di Eddy Bortolussi)

9 - Cuintristorie dal Friûl

GRAU

di JOSEF MARCHET

Grau 'e je l'uniche isule abitate de regjon furlane, e no je furlane ne pôc ne trop; e si ten in bon di no jèssi.

Ch'e vebi vût qualchi abitant prin dal 400 al pò ancje stâi, ma nol risulte. Fazil che lis primis staipis di palût a' sein stadis fatis a Grau in chê volte ch'al rivà Atile a sdrumâ Aquilèe. E no duc' chei siôrs aquilejês ch'a jerin scjampâz lajù, a' tornàrin indaûr dopo passât il burlaz: putros di lôr no vevin plui cjase te zitât e s'e fasèrin su l'isule. Ma il grues al rivà là quan'che Aquilèe 'e colà tes mans dai Langobarz. Si pò crodi che i prins a puartâ la pielate al sigûr a' sein stâz i plui siôrs, i parons latins — come simpri — cun dut il patriarcje Paulin che al rivà adore di puartâsi daûr il tesàur de sô glesie. E chei no tornàrin. In pôc timp un'altre zitât, cui siei palaz e lis sôs glêsiis, 'e compari su lis barenis: si tratave di siôrs! La quistion dai «Tre Cjapitui» 'e fini cul dividi il patriarcjât: in Aquilèe (o a Cividât) un patriarcje sismatic favorît dai Langobarz; a Grau un patriarcje unît sot la protezion dai Bisantins. Cussì lis dôs zitâz a' deventàrin antagonistis: une «zivîl» e une «barbariche». E la sbregadure no fo mai plui cuside. Intant che Aquilèe 'e colave a flics, Grau al cresseve di impuartanze e di autoritât: 'e jere la prime des isulis

dal litorâl Adriatic ch'a lavin popolansi sot la dominazion bisantine. Ma la fieste no durà a lunc. Grau, nassût, si pò di, des masèriis di Aquilèe al jere distinât a fâsi scolâ di sanc de furbarie di Vignesie.

Tra la prepotenze da patriarcjs todeses di Aquilèe ch'a olevin fâsi parons, e la pulitiche fine dai dôs di Vignesie, che la cjarinàvin par tignile buine, la isule 'e sielzè Vignesie.

Cussì, par secui, intant che la Furlanie 'e fo une code dal mont gjarmanic, Grau si tignì in bon di sei une ponte dal mont latin. Al piardè dut, un pôc a la volte; al restà in man di patriarcjs natîfs di Vignesie, che lo governavin stant a Vignesie; al passà sot i conz nomenâz di Vignesie, che no lu judavin in nuje e no lu difindevin di nissun assalt; al sapuartà cjarestiis, pidimiis, e incursions; si ridusè te plui nere miserie, di no podê nancje justâ il cuviart dal palaz dal cont: ma di tornâ a tacâsi al zoc furlan nol fo mai câs. Cussì, vitime de sô stupide fedeltât a cui che in premi lu disvuedave di dut, si lassà puartâ vie ancje la sêde patriarcâl, e dopo nol fo nuje plui che un grop di cjasis discrodeadis, di tamossis tiessudis di cjanusse, e un popul di pescjedôrs danâz a strussiâ la vite ta l'aghe e tal pantan e a muri di stenz prin da l'ore. J restà la braure di clamâsi mari di Vignesie e di fevelâ un lengaz diferent di chel dai «barbars» di tiareferme.

Obiettivo fotografico

Durante una manifestazione del sodalizio, alla quale ha presenziato anche il sindaco di Melbourne B. Conners, primo a sinistra nella foto, il presidente del Fogolâr, Antonio Martinis, ha premiato alcuni soci con una pergamena e una medaglia della Provincia di Udine, per il loro costante lavoro a favore del Fogolâr e della comunità friulana locale. Secondo, a sinistra, è Antonio Martinis, mentre i premi sono stati ritirati dai signori: Bonotto, Scodelaro, Zanutta, Moras, Sedran, Marson, Tomada e Rinaldi.

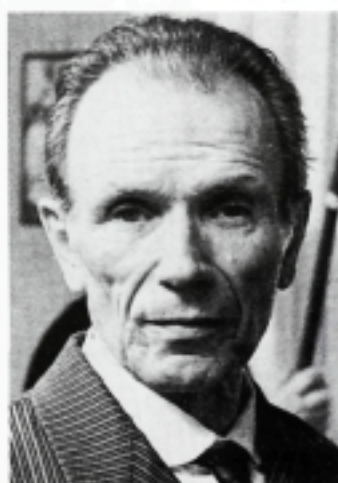
Costantino Cuberli, sesto da sinistra in piedi, con giacca scura, cravatta e occhiali, ha festeggiato a Morteros, Córdoba, Argentina, i suoi 90 anni, attorniato dalla moglie e dai figli, nonché dal Direttivo del locale Fogolâr. Nella foto, Costantino Cuberli, che è originario di Moruzzo, ha accanto a sè la moglie (al centro) e il presidente del sodalizio friulano di Morteros Marta Pittuelli in Dutto.

Foto di gruppo per la famiglia Battiston di Torino: nonno Albino, presidente del Fogolâr, mostra con orgoglio i due nipotini Sandro (a sinistra) e Simone (a destra) in braccio rispettivamente della nuora Cristina e della figlia Tiziana. Sempre da sinistra, vediamo ancora il figlio Eugenio, la signora Battiston ed il genero Franco. La foto è stata scattata a San Vito al Tagliamento in occasione delle ferie effettuate da tutta la famiglia. «Augûrs ai biei nevodùz!».

Ricordo di Siro Angeli

«Tal cûr da Ciargna»

di EDDY BORTOLUSSI

L'avevamo visto l'ultima volta in settembre dell'89, a Tolmezzo, nel capoluogo di quella sua Carnia («lassù in Ciargna, l'atôm / ch'j vîf cumò al sarès / primavera cun jèi / di una volta...») *che aveva imparato ad amare e a sentire sua fin da ragazzo, respirandosela dentro tutta e custodendola nell'anima per il resto della vita, con una sorta di devozione continua e di rispetto quasi sacrale, perché terra delle proprie radici, e, quindi, di sua madre, che lo aveva generato nel piccolo paese di Cesclans, lassù sopra il lago di Cavazzo, e quella di suo padre, solitario e taciturno emigrante da sempre, in vari Paesi d'Europa. La data, quel 23 settembre dell'89, scritta «affettuosamente» come dedica, testimonia il nostro ultimo incontro, ma ricorda anche la presentazione voluta nella sua Carnia dell'ultima fatica letteraria, quando questa era ancora fresca di stampa: quel* Figlio dell'uomo *che è l'unico romanzo scritto da Siro Angeli tra la sua pur nutrita produzione, che comprende però, dagli esordi degli anni '30, soprattutto opere di teatro prima e di poesia in italiano e friulano poi. Un romanzo che, anche se appena uscito dalla tipografia, anche se non letto ancora, già conoscevamo: lo aveva raccontato a lungo in Carnia proprio lui, una sera d'inverno, quando smessi i panni di interprete del film prodotto dalla Rai* Maria Zef *(Siro, com'è noto, oltre a predisporre in friulano la sceneggiatura interpretò con grande bravura anche la parte di Barba Zef) ci mettemmo a parlare, attorno al fogolâr acceso nell'albergo «Posta», dove risiedeva per la circostanza la troupe del film, a Forni di Sopra. Le tentazioni di Gesù, dunque, le ascoltammo per bocca di Siro.*

SIRO ANGELI era nato in Carnia, a Cesclans (Cavazzo Carnico) nel 1913. Aveva frequentato i corsi universitari alla Normale di Pisa e dopo la laurea in lettere e filosofia si era trasferito a Roma, dedicandosi all'attività letteraria. Tra il 1937 e il 1942 ottenne le prime affermazioni nel campo del teatro e della poesia. Nel dopoguerra fu redattore dell'Enciclopedia dello Spettacolo e collaborò alla sceneggiatura di vari film. Dal 1955 al 1977 lavorò alla Rai, prima come vicedirettore del Terzo programma e poi come condirettore dei Servizi prosa radiofonici. Nel periodo romano ha fatto parte del Fogolâr della capitale. Ultimamente risiedeva a Zurigo, in Svizzera ed era componente del Consiglio direttivo del locale Fogolâr. Si è spento a 78 anni giovedì 22 agosto all'ospedale di Tolmezzo, dov'era stato ricoverato a seguito di un ictus che l'aveva colpito nella sua Cesclans, mentre si trovava da qualche giorno in vacanza. Alla cerimonia funebre la sua figura è stata rievocata dal presidente di «Friuli nel Mondo», Mario Toros.

Ma il primo incontro con Siro è ben più lontano di quella sera dell'80 sul fogolâr. È un incontro che risale agli anni '50: lo presentò, nella quiete di una sera estiva la radio, quella creatura che Siro amò a lungo per anni, quasi fosse qualcosa di suo o appartenente alla propria famiglia, una particolare «figlia» che faceva conoscere a un pubblico vasto di ascoltatori italiani una delle sue opere teatrali più significative: il dramma La casa, *scritto nel '37 e ambientato, guarda caso, nella sua Carnia. Poi venne, nel '62, la sorpresa di conoscerlo in libreria: presente con un'ampia raccolta di versi proposta da Mondadori,* L'ultima libertà, *in cui registrò sul filo della memoria il dolore per la scomparsa dell'amata consorte e della sua dolorosa vicenda umana:* «Almeno più leggera / la terra del mio strazio / io prego che ti sia...».

Il film per la Rai Maria Zef *segnò per Siro Angeli una ripresa particolare di tutta la sua vita e della sua attività. Si era da poco risposato, e dalla giovane Alida, che aveva imparato a conoscere e ad amare la sua sensibilità di poeta attraverso le sue opere, aveva avuto una figlia, allora di due anni appena, di cui parlava spesso durante i preparativi per il film. «Mi à fat tornâ 'zovin!» diceva fermandosi un attimo, con una luce negli occhi che sapeva d'azzurro.*

Il film Maria Zef, *anche se l'attore e studioso di teatro Nico Pepe lo definì alla prima, tenutasi al «Puccini» di Udine nell'autunno dell'81, come l'opera migliore di Cottafavi, non raccolse in verità il successo sperato, e Siro, che molto si era impegnato per la trasposizione cinematografica del racconto di Paola Drigo ne era rimasto come amareggiato e deluso. Aveva infatti ricreato il testo scrivendolo in friulano e inserendo nell'atmosfera della sceneggiatura un senso di cristiana rassegnazione che la Drigo non aveva mai preso in considerazione.* «Nissun — mi disse una volta — ch'a mi vèi det: ce biele robe che tu âs scrit!».

E sfogò forse questa sua amarezza nella poesia: perché accanto al commediografo, allo scrittore e all'esperto sceneggiatore, c'era in lui, sempre attento e vigile, il cuore del poeta. Nell'85 uscì una delle sue opere poetiche in italiano più significative, Da brace a cenere, *una raccolta di versi pubblicata dall'editore Lacaita che si fregia della prefazione del noto poeta italiano Attilio Bertolucci, che non esita a giudicare alcune liriche di Siro «fra le più struggenti prove della poesia italiana di questi anni». Ma accanto a quella italiana, Siro Angeli coltivava anche la poesia friulana.*

Adoperando la caratteristica parlata della sua Cesclans ha cantato il suo paese e la sua gente, le lunghe vigilie di Natale in attesa del ritorno del padre emigrante, e ancora il suo Tagliamento e la sua Carnia, dove il Signore, se non gli ha lasciato scegliere il posto dove nascere, gli ha lasciato la possibilità di scegliere almeno quello dove chiudere gli occhi: nel cuore della Carnia, «Tal cûr da Ciargna» appunto, dove Siro, come ricorda proprio in questa poesia, aveva respirato l'idea «dal mont cemût ch'al è».

Argentini a Castelmonte

Monsignor Luigi Mecchia, originario di Forgaria, ma da tempo parroco di Los Polvarines in Argentina, posa per la tradizionale foto ricordo, davanti al Santuario di Castelmonte, con Domenico e Ancilla Del Tor, Guerrino e Balbina Roncali, anch'essi residenti in Argentina, a La Plata. Assieme salutano parenti e amici in Friuli, in Italia e in Argentina.

Anniversari di matrimonio

50 ANNI

Circondati dai figli, dai nipoti, da parenti e amici del Fogolâr Furlan di Latina, i coniugi Pietro Marcuzzi e Luigia Coseani hanno festeggiato, il 25 febbraio scorso, il 50° anniversario di matrimonio. Partiti nel lontano 1934, da Fiume Veneto e da Santa Maria la Longa, per l'Agro Pontino, hanno sfidato la malaria e lavorato a lungo quel terreno paludoso. Oggi affrontano serenamente la terza età e salutano, da queste colonne, tutti i loro parenti e amici sparsi per il mondo.

45 ANNI

«Carissimi Amici di Friuli nel Mondo — ci scrive da Coleman, in Canada, Ottorino De Cecco — assieme a mia moglie Lucia ho recentemente festeggiato il 45° anniversario di matrimonio. Con noi hanno festeggiato 45 anni di vita assieme, anche Dia e Bepo Fidenato. Vorremmo con questa foto salutare tutti gli amici, i parenti e i friulani sparsi per il mondo». Accontentiamo le due coppie di «nuviz» precisando che, quella in piedi è composta da Lucia e Ottorino De Cecco, originari di Braulins, mentre quella seduta è composta da Dia e Bepo Fidenato, originari di Tomba di Mereto.

35 ANNI

Residenti a Oakville, in Canada, ma originari rispettivamente di Varmo e di Udine, Dino Bassi e Adriana Bernardi hanno festeggiato il 35° anniversario di matrimonio, attorniati dai figli Carlo, Maria Rita e Paola. La foto che pubblichiamo è quella del loro matrimonio, celebrato il 18 agosto 1956. Tutti i parenti residenti in Friuli formulano loro gli auguri più belli.

Colonia (Germania)

Cinque lustri del Fogolâr

Oltre cento famiglie di corregionali residenti nella zona di Colonia, l'importante centro commerciale e industriale della Repubblica Federale Tedesca, nella Renania Settentrionale, si sono incontrate per festeggiare il 25° anniversario del Fogolâr. È stato, come ha anche scritto a Friuli nel Mondo il presidente del sodalizio Giorgio Ottogalli, un incontro amichevole e pieno di friulanità. La manifestazione, infatti, è stata animata sia dal «Coro Friuli» di Colonia, che ha dato prova della propria bravura cimentandosi nei più noti brani corali friulani, sia dalla Filarmonica «Prime Lûs» di Bertiolo, che con un vasto repertorio di musiche classiche e folcloristiche ha letteralmente entusiasmato tutti i presenti. Per la circostanza, la nota Banda di Bertiolo era stata accompagnata a Colonia dallo stesso sindaco Nevio Bertolini, che in un suo applaudito intervento ha porto il saluto ai friulani che operano nella zona di Köln (Colonia) anche a nome di tutti i sindaci del Friuli, «i quali — ha detto testualmente — si sentirebbero veramente onorati di essere qui, al mio posto, in questo momento».

Per festeggiare i cinque lustri del sodalizio, a Colonia si sono dati appuntamento anche alcuni presidenti di Fogolârs del Belgio, come Beatrice Scaini, presidente del Fogolâr di Verviers, Iloferne Baldassi, presidente del Fogolâr di Liegi e Renzo Londero, presidente del Fogolâr del Limburgo, nel Belgio orientale. Da Bruxelles, è giunto all'incontro Domenico Lenarduzzi, che nella sua veste di vicepresidente di Friuli nel Mondo ha rivolto ai convenuti un caloroso saluto a nome del presidente senatore Toros, a nome suo personale e dell'intera comunità friulana di Bruxelles.

Attraverso Friuli nel Mondo il presidente del Fogolâr di Colonia, Giorgio Ottogalli, ringrazia di cuore quanti hanno operato e si sono a lungo prodigati per la bella e riuscita manifestazione, che è stata da tutti considerata graditissima e non certo facilmente dimenticabile.

Un momento della manifestazione per il 25° di fondazione del Fogolâr Furlan di Colonia: il sindaco di Bertiolo, Nevio Bertolini, consegna un quadro della comunità Piergiorgio di Udine al presidente del Fogolâr Giorgio Ottogalli.

SCAFFALE

Il Friuli di von Mailly

Leggende delle Alpi Giulie e ricordi goriziani

Il nome di Anton von Mailly, se escludiamo gli studiosi di etnografia locale, può far pensare, i più, ad un nobile signorotto con ascendenze teutoniche, piuttosto che ad un importante, quanto sconosciuto, studioso di cose friulane. In tempi ormai lontani, Anton von Mailly ebbe il merito di raccogliere molte tra le nostre più belle leggende (Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie) prima che queste cadessero inesorabilmente nella «notte dell'oblio». Secondo l'educazione scolastica ricevuta a Gorizia però, dov'era nato il 19 agosto 1874, il Mailly trascrisse i testi in lingua tedesca e per di più li pubblicò soltanto in Germania, a Lipsia nel 1922, cosicché questo ricco patrimonio rimase per anni sconosciuto sia in Friuli che in Italia. È il caso, perciò, di vedere un po' come sono andate le cose e di conoscere più da vicino anche le particolari origini familiari di questo nostro studioso goriziano. Del bisnonno, si chiamava Luigi ed era nato nel 1768 presso Nizza (discendeva anche dal ramo austriaco del nobile casato francese dei conti Chaurand de Mailly St. Eustache) si sa che gli furono confiscati i beni in Francia e che, entrato nell'esercito austriaco, fu tra l'altro comandante di presidio a Lubiana. Luigi sposò la friulana Giovanna Francesca Pelko di Chiopris e una volta in pensione si stabilì e visse a Gorizia. Suo figlio, anche lui di nome Luigi, sposò Margherita Macorig di Brazzano, e sempre a Brazzano nacque Giovanni (Padre del nostro Anton) che a sua volta sposò la goriziana, pur se di nobili radici slovene, Leopoldina de Premerstein, e con lei visse a Gorizia, dove nacque appunto Anton. Nella loro casa la lingua di conversazione era il friulano, ma Anton, come dicevamo frequentò la scuola di lingua tedesca, dove si diplomò a 19 anni, nel 1893, presso la *Oberrealschule*. Nel novembre dello stesso anno, Anton prese servizio come impiegato presso la dogana centrale di Trieste. Qui operò sino al 1900, anno in cui il Ministero del commercio regio-imperiale lo trasferì a Vienna, dove nel 1922, a soli 48 anni, ma all'apice della carriera prevista dal suo ruolo (direttore di contabilità) venne messo a riposo. Dopo il trasferimento a Vienna, le notizie sulla vita privata di Anton si fecero via via sempre più rare. Soltanto qualche lettera infatti e alcuni cenni sparsi qua e là negli scritti permettono qualche appiglio a congetture sulla sua vita a Vienna, dove morì solitario all'età di 76 anni, il 30 maggio 1950. Se i dati biografici di Anton Mailly (ricordiamo in proposito che alla nascita venne iscritto come *Antonius Ludovicus Aloisius Chaurand de Mailly St. Eustache*, ma una volta raggiunta la maggiore età lasciò cadere tutti gli elementi considerati superflui, fino a ridursi in ultimo al solo binomio Anton Mailly) sono purtroppo così scarsi, e tali a quanto pare sono destinati a rimanere, molta luce tuttavia gettano sulla sua vita interiore le sue opere edite e gli scritti inediti. Egli è noto, soprattutto in Austria e in Germania, dove raccolse anche le leggende della vecchia Vienna, della Bassa Austria e del Burgenland, per la sua opera *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen* (Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie). Un'opera che come ricordavamo venne pubblicata in tedesco a Lipsia nel 1922 e che è giunta in Italia purtroppo soltanto in questi ultimi anni. La prima edizione, con la traduzione italiana di Karin Hensel, risale infatti al 1986. È stata stampata a cura della Editrice Goriziana, che l'ha inserita nella collana di testi e studi etnografici, con un'ampia ed esauriente analisi di Milko Matičetov, considerato oggi il maggior esperto della narrativa di tradizione orale delle Alpi orientali. «Del Mailly — scrive tra l'altro Milko Matičetov — sappiamo molto bene, non solo dalla prefazione e non solo dal titolo della raccolta, ma anche dai titoli di alcune leggende, dalle frequenti citazioni di singoli passi e parole friulane (graficamente, nel modo allora corrente di scrivere) dai testi e dalle note, che il suo cuore batteva per il Friuli. Da ognidove — scrive ancora Milko Matičetov — traspare il suo attaccamento alla friulanità, ai friulani e alla lingua friulana, che si può dire senz'altro la sua «madrelingua» benché (paradossalmente) la madre fosse di origine slovena». Una volta stabilitosi a Vienna, Anton Mailly, come abbiamo visto, tradusse in tedesco le fiabe friulane a suo tempo raccolte e, fiero della sua origine, scrisse del Friuli che «per via della sua vecchia cultura, in parte ancora conservata, rappresenta una curiosità sulla carta geografica d'Europa. Questa regione, il Friuli, è abitata da un popolo onesto — scrisse ancora il Mailly — che può vantarsi di possedere una lingua documentariamente più vecchia dell'italiana». Anton Mailly, pur appartenendo per diversi anni alla Società di Etnografia, nonché al gruppo di ricerche etnografiche dell'Università di Vienna, lavorò quasi sempre da solitario letterato, da «privatgelehrte» appunto. Numerose, negli anni, furono sia le pubblicazioni, sia le sue collaborazioni ai giornali e riviste di lingua tedesca in Austria e in Germania. Notevole e voluminoso è anche un lascito di fogli dattiloscritti, forse un progetto, come si ritiene, delle sue memorie, conservati presso l'Archivio Regionale e Civico di Vienna, che hanno permesso l'Archivio Regionale e Civico di Vienna, che hanno permesso al professore Hans Kitzmüller dell'Università di Udine, assistente di lingua e letteratura tedesca, ma anche sensibile poeta friulano del goriziano, di tradurre dal tedesco in italiano, una serie assai gradevole di scritti autobiografici del Mailly, sulla vecchia Gorizia allo scadere del secolo scorso. Raccolti in una decina di capitoli sotto il titolo di «Ricordi Goriziani» e pubblicati a quarant'anni dalla sua morte, nel 1990, sempre dalla Editrice Goriziana, gli scritti ci permettono di scoprire in Anton von Mailly un'affascinante testimone di quella Gorizia ottocentesca, sua città natale, in cui egli crebbe e si formò. Nei testi proposti in questo volume, egli ridisegna angoli e ambienti cittadini dimenticati, ville misteriose della cosiddetta «Nizza austriaca», figure di aristocratici, divertenti macchiette e personaggi di una mitica Valdirose o di un Friuli leggendario. Anton von Mailly insomma, dal nome di antica origine francese, ma di famiglia friulano-slovena e di cultura tedesca, rappresenta, forse, uno dei più felici esempi di straordinaria sintesi europea.

E.B.

(Editrice Goriziana - Corte Sant'Ilario - Gorizia).

Gorizia all'inizio del secolo, dal libro «Ricordi Goriziani».

Zaini e gavette

Storie di tanti soldati di Feletto Umberto

«Zaini e gavette» è la storia di una generazione, nata tra gli anni Dieci e gli anni Venti a Feletto Umberto (Tavagnacco), scritta come tentativo di documentare un tempo irripetibile, in uno spaccato omogeneo per confini geografici e per volontaria scelta di voci parlanti e di rievocazioni individuali, appena legate da chi li ha ascoltati, sempre con la preferenza al parlare diretto. Sono una generazione di testimoni per un tempo già classico per i libri di storia, ma in questo di Giannino Angeli, visto con gli occhi di quanti ne sono usciti miracolosamente. Una generazione tra i venti e i trent'anni, quando la guerra bruciava terra e uomini: oggi sono tutti oltre i sessanta ed è la memoria che ricostruisce quella stagione della «meglio gioventù» in un paese come mille altri.

Una rassegna umanissima, di personaggi che in queste pagine fanno storia da apparenti «senza storia», perché il loro è un far cumulo nel grande avvenimento e sarebbero dimenticati se non avessero trovato questo libro e questa fortuna di ascolto. Una galleria di personaggi — da Buiatti a Bulfone, da Ceschia a Chiarcossi, da Codarin a Comuzzo, da Del Bianco a Del Fabbro, dai molti Feruglio ai Florin, ai Foschiatti, ai Gabino e Galante, a Jurick, Mansutti, Marini, Mesaglio, Temporale, Toros, Toso, Zampa, Zanor, Zoratto e Zucchia — personaggi eccezionali, le cui avventure di guerra sanno di antologia per quel loro inconfondibile e originalissimo esserci stati dentro, con il miracolo di esserne usciti e con quella felicità di poter guardarsi indietro, oggi, con una quasi affettuosa serenità, che non dimentica certo il carico di quanto c'è stato, ma tuttavia ha pacatezza ch vibra soltanto di commozione.

«Zaini e Gavette» di Giannino Angeli — ma è anche di tutti quelli che gli hanno dato una stagione della loro vita da raccontare — si identifica con questa generazione e ne diventa, con sensibilità e delicatezza, la voce di traduttore: non vuol abbassare né far salire un respiro o un timbro di parole che devono restare come sono uscite dai protagonisti. Avrebbe guastato tutto se si fosse permesso di correggerle o di riordinarle: ed era una tentazione che si sarebbe presentata a tutti. Ne è rimasto lontano: a questo si deve la lucidità, la trasparenza e la credibilità di queste storie di zaini e gavette. Non sono eroi nel senso militare o burocratico della nomenclatura: sono una generazione di ventenni a cui è toccata in sorte la guerra, e l'hanno vissuta con dignità nonostante tutta la povera cosa che era allora l'Italia maniacale degli otto milioni di baionette. E a vent'anni non si fanno analisi né individuali né collettive: ci penserà la guerra, con le montagne e le pianure fulminate dal gelo o arroventate dalla sabbia africana. E loro ci penseranno dopo, a conti fatti, alla fine, con tutte le ritirate, le sconfitte, gli atti di disperato coraggio.

Ogni minuto che passa, un soldato muore. E alla resa dei conti, la speranza del 25 luglio e la vergogna dell'8 settembre 1943: anni di demagogia spazzati dall'impatto con un mare di menzogne, ragazzi in grigioverde a caccia di un abito civile, ultima speranza contro la deportazione. Sarà una guerra perduta, triste, senza canzoni se non quelle del regime. Trecentomila morti, una generazione segnata da anni lunghi come un secolo, la vita buttata al vento con la sola speranza di farcela per un nuovo inizio. Per chi c'è arrivato, sarà ancora fatica: ma alle spalle avevano la conoscenza di pesi ben più gravi e soprattutto senza senso. La vita, per quei fortunati, ricominciava fuori dalla caserma e lontana dal fronte, senza gavette, magari con una valigia: ma era una vita dal sapore nuovo.

Sono passate decine d'anni; hanno imparato, sentito, letto tanto di quel loro tempo che si è fatto quasi leggenda nella loro memoria. I ricordi escono limati e asciutti, senza sbavature e senza commenti, quasi ci fosse un pudore vincolante nell'aggiungere qualche riflessione che sarebbe normalissima: nessuno si lascia andare, quasi ci fosse una promessa di fedeltà ai soli fatti, dati in lettura a chi vorrà sapere qualcosa di più di quanto raccontano i testi di scuola. E il libro di Giannino Angeli vale proprio per questo: tra le pagine di «Zaini e Gavette» non ci sono memoriali di comandanti d'armata o di divisioni, né diari di generali. C'è l'avventura di un popolo di contadini e di operai, portati a fare la guerra: un'esperienza amara, sanguinosa, da via crucis per gente che aveva ben altri desideri e altre necessità.

La follia del potere può anche cambiare, per un tempo limitato, la natura e il destino di un popolo. All'Italia è capitata l'ultima impennata di pazzia tra gli anni Quaranta e Quarantacinque. Le voci di «Zaini e Gavette» restano un'ultima raccomandazione per non dimenticare: che vorrebbe dire correre il rischio di ripetere gli stessi errori e la stessa follia.

(dalla presentazione di Ottorino Burelli: «Zaini e Gavette» di GIANNINO ANGELI - Arti Grafiche Friulane Editrice - Udine).

Nogaredo di Corno

Un paese dell'anima

È vero: Nogaredo non è l'unico «paese dell'anima», ma lo è certamente per coloro che vi sono nati e che per le vicende della vita si sono stabiliti altrove. Se ne rendono ancor più ragione tutti quelli che hanno la fortuna di avere fra le mani il libro (di limitata tiratura!) recentemente uscito dalla stamperia, dedicato appunto a *«Nogaredo di Corno: un territorio, una chiesa, una comunità»*, con tanto scrupolo curato dal prof; G.B. Passone (Tip. Arti Grafiche Friulane, pp. 128).

Infatti attraverso le significative immagini e la lineare esposizione si riesce a scoprire le prime testimonianze storiche del nucleo abitativo, l'andamento dell'evoluzione demografica, le vicende delle trasformazioni apportate alla chiesa durante cinque secoli e le vicende, dapprima per la conquista, poi per la conservazione della propria autonomia plebanale. Così, ad esempio, si viene a sapere che il toponimo «Badie» è la spia interpretativa di una pagina lontana di storia della comunità: la dipendenza ecclesiale dall'abazia di Moggio — attraverso la Pieve di Dignano— che si è svolta dal 1119 al 1448, ma che ha avuto un seguito, a motivo di un tributo, fino al 1801. Si viene ancora a sapere, tra l'altro, che la maestosa statua dell'Angelo, svettante sul campanile (simbolo del paese) e recante una «misteriosa» teca nel palmo della mano destra, è del 1775.

Ma sarebbe errato ritenere che il libro sia solo una documentata, per quanto scorrevole, esposizione di fatti e di date: vuol essere anche una presentazione del patrimonio artistico ed archivistico (finora inesplorato) della Parrocchia ed inoltre una sorta di «album di famiglia». Ed in realtà si nota, verso la fine, una sequenza di fotografie (per lo più dei decenni scorsi), dove ricompaiono scene di un «piccolo mondo antico» e soprattutto volti di persone della comunità, le quali o non sono più con noi o sono ancora riconoscibili — nonostante lo scorrere del tempo — attraverso la memoria o le caratteristiche somatiche.

Insomma si tratta di un libro da acquisire non per riporlo nella scaffalatura, ma per tenerlo lì, a portata di mano, come il ritratto dei propri cari, per ricordare e per meditare sui valori che i nostri predecessori ci hanno trasmesso.

Uno di questi è la dimensione profondamente «umana» di questo angolo della Terra. Basterebbe guardare la foto di copertina per avere una prova: la visione del paese con lo sfondo verde-azzurro del paesaggio. Un grande giardino!

L. Peressi

Nuovi elenchi di iscritti per il 1991

Il Friuli a casa

Gli abbonati a «Friuli nel Mondo»

Continuano a ritmo sostenuto le adesioni

Oceania

AUSTRALIA - Fogolâr Furlan di Perth - Boccalon Giuseppe, Perth; Bolzicco Giuseppe, Hawthorn; Ostoldi Riccardo, Balcatta; Sabbadini Rolando, Lesmurdie; Toffoli Giuseppe, Dianelia; Tonus Vitaliano, Lawley; Valvasori Artemio, Greenwood; Valvasori Gabriele, Greenwood.

Sud America

ARGENTINA - Fogolâr Furlan di Mendoza - De Candido Angelo, Godoy Cruz, sino a tutto 1992; Nicoli Marta, Mendoza; Nicoli Victor Felix, Santa Fè; Scussolin Guido, Godoy Cruz, sino a tutto 1992; Tuminetti Roberto, Godoy Cruz, sino a tutto 1992.

Fogolâr Furlan di Villa Regina - Barazzutti Bruno, sino a tutto 1992; Biasutti Jogna Silvia, sino a tutto 1993; Jogna Gio Batta, sino a tutto 1994; Menis Domenico, sino a tutto 1992; Molinaro Pedro, sino a tutto 1993; Pirri Edgardo, sino a tutto 1992; Plos Angelina, sino a tutto 1992; Plos Elio, sino a tutto 1992; Rotter Mario, sino a tutto 1992; Zossi Andreussi Elda, sino a tutto 1° semestre 1995; Zossi Raffaelli Oliva, sino a tutto 1994.

BRASILE - Fogolâr Furlan di San Paolo - Blasotti Elio, Buiat Alfeo, Cainero Franco, Coianiz Carlo, Cussig Luigi, De Luca Liliana, Dominissini Gino, Durello Elisa Ornella, Facchin Nedo, Facchin Bohando Risa, Farfoglia Barbieri Giulia, Guerin Angelo, Lazzarutti Ivo, Oddone José Graziano, Parisotto Luigi, Parisotto Sergio, Picco Curi Teresa, Piovesan Dario, Rassatti Aldina, Rassatti Giovanni, Totis Franco Tito, Zandomeni Dos Santos Luciana; Zandomeni Ribeiro Fiorella Natalia.

Nord America

STATI UNITI - Fogolâr Furlan del Michigan - Agosto Antonio, St. Clair Shores, sino a tutto 1992; Zilli Angelo, Farmington Hills; Zilli Franco Bruno, Birmingham.

Europa

BELGIO - Fogolâr Furlan di Liegi - Baldassi Iloferne, Bertoia Lino, Brotto Vittorio, Campagna Luigi, Cargnello Onorina, Cavan Primo, Cecconi Renato, Civino Riccardo, Colosio Irene, Dalla Vecchia Vittorio, De Lorenzi Amalia, Dorbolo Agostino, Drescig Giuseppe, Frucco Pia, Galante Giovanni, Liej Carlo, Mancini Amabile, Oliver Mario, Pavan Maddalena, Pertoldi Pietro, Pradissito Benita, Prenassi Luigia, Protti Sisto, Rieppi Luigi, Rottero Pietro, Sabucco Fosca, Tomat Gioacchino, Tomat Pietro, Tonon Mario, Tonon Renato, Venier Luigi, Versolato Maria, Visintin Vincenzo, Zavagno Tina, Zuliani Angelo, Zuliani Felice, Domini Pia, Maastricht (Olanda); Gorissen Antonio, Maastricht (Olanda); Mirolo Giovanni, Feletto Umberto; Tesan Linda, Charlesville Meziere (Francia); Venier Adriano, Bad Liebenzell (Germania).

OLANDA - Elenco inviatoci da Pietro Rigutto da l'Aja: Benvenuto Umberto, Den Haag; Bernardon Gemma, Den Haag; Bernardon Remo, Den Haag; Brunetti Antonio, Den Haag; Brunetti Luigi, Den Haag; Coral Alma, Den Haag; Cozzi Sergio, Den Haag; Faelli Ivano, Den Haag; Martina Elio, Den Haag; Martina Emilia, Den Haag; Martina Gemma, Gravenhage; Mazzoli Licia, Den Haag; Rigutto Alfio, Den Haag; Rigutto Pietro (Von), Den Haag; Zuliani Luciano, Den Haag; Cecchini Pietro, Montigny Les Cormeilles (Francia); David Sebastiano, Aalst (Belgio); Miotto Wilma, Erpeldange (Lussemburgo); Rigutto Franco, Enghien (Belgio), Beltrame Mario, Arba; Cassina Carlo, Seregno (MI) sino a tutto 1992; Cicutto Rino, Arba; Zavagno Luigi, Tauriano.

SVIZZERA - Fogolâr Furlan di Losanna - Cisilino Luciano, Pantianicco di Mereto di Tomba; Montagnese Franco, Prilly.

Fogolâr Furlan di San Gallo - Floreancig Renato, Goldach; Toneat Albino, San Gallo.

ITALIA - Antoniali Giuseppe, Sanremo; Avoledo Ferruccio, S. Giovanni di Casarsa; Bertoli Della Marina Mercedes, Sanremo; Calligaro Grisieri Luigina, Sanremo; Francescon Bier Loredana, Cavasso Nuovo, per 1992; Iacuzzi Icilio, Artegna; Iob Novellino, Monte Marenzo (BG), per 1992; Lavanchy André, Silvella di S. Vito di Fagagna, sino a tutto 1993; Leita Gino, Tolmezzo; Lendaro Picco Elisa, Cameri (Novara); Leonarduzzi Italo, Ragogna; Leonarduzzi Pino, Ragogna; Lepore Franco, Gemona; Leschiutta Pietro, Cabia di Arta Terme; Liani Dino, Bolzano; Linossi Richelmo; Linzi Ettore, Roma, sino a tutto 1992; Liut Roberto, Castelnovo del Friuli; Liva Vincenzo, Lestans; Liverta Wanda, Milano; Llancafil Isabelle, Tramonti di Sotto; Londero Giuseppe, Gemona del Friuli, sino a tutto 1992; Londero Nives, Sedico; Longhi Anna Maria, Milano, sino a tutto 1992; Longhino Rodolfo, Ovaro; Lonigro Paola, Torino; Lotto Vittorino, Camino al Tagliamento; Lucardi Ugo, Montenars; Luchin Chiara, Domanins; Lupieri Silvia, Milano; Macor Emilio, Brezzo di Bedero (VA); Maieron Gerardo, Udine; Maieron Luigi, Cercivento; Malisani Ada, Gradiscutta di Varmo, anche per 1990; Malisani Favero Rita, Torino, sino a tutto 1992; Manazzone Vilmo, Pantianicco; Mansutti D'Angelo Teresa, Udine; Marangone Bruno, Pasian di Prato; Marangone Domenico, Pozzuolo del Friuli; Marangone Cateni Gina, Piombino (LI); Marchesan Fiorenzo, Aquileia; Marcolina Lido, Varese; Marcuzzi Ernesto, Udine; Marcuzzi Donati Giovanna, S. Severino Marche, sino a tutto 1993; Mardero Giuliano, Gallarate (VA); Mariotti Natale, Limbiate (MI); Marmai Gino, Enemonzo; Martelossi Brumat Luigia, Sanremo; Martin Valeriano, Sedegliano; Martin Vittorio, Stevenà di Caneva; Martina Luigi, Treviso; Martina Veliano, Tauriano; Martini Luciano, Garbagnate (MI); Martini Mercedes, Gemona del Friuli; Martinuzzi Attilio, Codroipo; Martinuzzi Aurora, Venezia; Marzaro Maria, Rivignano; Masutti Elvio, Milano; Matteazzi Novello, Pasian di Prato; Mattiussi Elio, Fagagna; Mattiuzza Sacchet Liliana, Medolla (Modena); Mauro Ermenegilda, Palazzolo dello Stella; Mauro Ivo, Bolzano; Mazzoli Ercole, Maniago; Mecchia Edoardo, Prato Carnico; Melocco Sergio, Mestre; Menis Valentino, Treviso; Mian Valentino, Bolzano; Michelino Franco, Borgo Sabotino (LT); Michilin Marion Domenico, Venezia; Micoli Mario, Seriate (BG); Milani Guido, Sesto al Reghena; Millo Azzola Anna Maria, La Spezia; Milocco Romilda, San Tommaso di Maiano; Milocco Ulisse, Pavia di Udine; Mincin Gianni, Meduno; Minin Bruno, Sorbara (MO); Minisini Gino, Comerzo di Maiano; Miniutti Elda, Pordenone, per 1990; Miniutti Luciano, Montale Rangone (MO); Mio Armando, Malnate (VA); Mio Emilio, Torino, per 1990; Mion Angelo, Pesaro; Mion Clelia, Meduno; Mion Umberto, Albairate (MI); Mioni Ancilla, Genova; Miotti Ciriaco, Plasencis; Miotto Loretta, Arba; Miscoria Marina, Viù (TO); Miscoria Olinto (Nimis); Missio Ardemia, Vimercate (MI); Missio Ettore, Udine; Mitri Gio Batta, Venezia; Molinari Angela, Brescia; Monai Matilde, Sella Nevea; Monassi Pierino, Milano; Monego Angelo, Padova; Mongiat Destino, Borgofranco d'Ivrea; Morassi Gino, Favaro Veneto; Morassi Bui Luigia, Copparo (FE); Moreal Luigi Assemini (CA); Morello Luigi, Torino; Morello Pietro, Padova; Mores Giovanni, Bollate (MI); Moretti Aldo, Udine; Moretti Elio, Fagnano Olona (VA); Moretti Enrichetta, Paderno Dugnano (MI); Moro Bruna, Tarcento; Moro Ida, Roma; Morocutti Aldo, Bressanone (BZ); Morocutti Augusto, Bassano del Grappa (VI); Morocutti Mario, Bressanone (BZ); Morocutti Pio, Brescia; Mossente Dino, Cavalicco di Tavagnacco; Munini Silvano, Quinzano (VR); Munisso Giacomo, Dosson di Casier (TV); Musy Luisa, Roma, Mussio Antonio, S. Giovanni di Casarsa; Musuruana Anna Maria, Frosinone, sino a tutto 1992; Muzzatti Bruno, Bolzano; Muzzolini Iolanda, Tarcento; Nais Elena, Roma; Nascimbeni Maria, Udine; Nazzi Sergio, Finale Ligure (SV); Nicoloso Bruno, Sanremo; Nicoloso Gianfranco, Buia; Nimis Renata, Padova; Ninzatti Fabio, Fagagna; Nonini Noemi, Salò (BS); Piazzalunga Miotti Anna, Torino; Piovesan Ebe, Ponzano (TV), anche per 1990 e sino a tutto 1992; Tessaro Simone, Buia; Vicario Elda, Sanremo (Imperia).

Fogolâr Furlan di Aprilia - Alessandri Alfredo, Andreolla Giuseppe, Associazione Pro Loco, Barani Marcello, Basso Bruno, Basso Tullio, Battaiola Ercolano, Battaglia Concetta, Bellarin Arturo, Benedetti Giacomo, Bergamini Leardino, Bertuzzo Guglielmo, Brun Ferruccio, Buttazzoni Severino, Carella Romana, Carosi Osvaldo, Cevrain Ivaldo, Coseani Domenico, Cossettini Franco, Cossettini Rita, Cossettini Olga, Cotterli Adelchi, Cotterli Guerrino, Cotterli Romano, Cozzi Venuto, David Livio, De Marco Cosimo, De Santis Nazzareno, Del Medico Maria, Di Marco Anna Maria, Di Marco Aldo, Evangelisti Oliviero, Ferrazza Giulio, Forti Imerio, Gabanella Renzo, Gasparotto Sergio, Giusti Manlio, Goro Pierluigi, Lanciotti Massimo, Loro Giovanni, Lot Felice, Lucherini Fiorenzo, Luciani Giacomo, Luciano Doroteo, Mantovani Massimo, Mantovani Tullio, Mardero Giampietro, Mardero Giancarlo, Margherita Gianfranco, Marini Antonio, Martini Loreto, Meccia Renzo, Merighi Alberto, Miculan Adelina, Miluicci Francesco, Mirabilio Daniele, Morini Natale, Morsura Claudio, Olivieri Eliana, Olivieri Eusebio, Olivieri Fausto, Padua Angelo, Palladinelli Lino, Passa Francesco, Passalacqua Solange, Passone Aldo, Peloso Assunta, Pesoni Giovanni, Petricca Francesco, Picogna Guglielmo, Pieragostini Pietro, Pignattone Giocondo, Pimpinelli Aldo, Pines Silvano, Pisani Sergio, Polverini Leandro, Procopio M. Antonietta, Puppis Marina, Puppis Pierina, Reali Francesco, Rosina Angelo, Rottaro Onelio, Salvadori Michelangelo, Salvaggio Carmelo, Sarinelli Roberto, Scaranello Florio, Scardala Pietro, Sindaco di Aprilia, Sittaro Bruno, Snidero Clara, Tombolillo Cesare, Tosolini Corrado, Tosolini Riccardo, Trattoria «Gustavo», Vaser Pietro, Vitali Pierino, Zanardo Giancarlo, Zardi Giorgio, Zompatori Giancarlo, Zuccaro Anna Maria.

Fogolâr Furlan Val di Fiemme e di Fassa - Barbacetto Carlo, Soraga (TN); Macor Umberto, Predazzo (TN); Narduzzi Renato, Predazzo; Romanin Mauro, Predazzo.

Fogolâr Furlan di Garbagnate e Cesate - Brovedani Benito, Cesate; Cargnelutti Francesco, Garbagnate; Cividin Giancarlo, Garbagnate; Colussi Silvano, Milano; De Monte Laura, Garbagnate; De Nicolò Vergilio, Cesate; Di Barbora Vittoria, Garbagnate; Di Vora Evelina, Saronno (VA); Flaugnati Erta, Garbagnate; Fugagnoli Remo, Bollate; Gigante Erminio, Caronno Pertusella (VA); Gigante Galliano, Cesate; Gregoricchio Luciano, Caronno Pertusella; Guadagnin Sara, Garbagnate; Modena Elvira, Garbagnate; Parutto Gino, Garbagnate; Passera Carlo, Garbagnate; Peressini Mario, Garbagnate; Picotti Giuseppe, Cesate; Plos Elvio, Garbagnate; Porcelli M. Angela Poletti, Caronno Pertusella; Pugnale Zucchiatti Angelina, Garbagnate; Rugo Silvana, Cesate; Tauzher Carlo, Garbagnate; Topatig Giovanni, Garbagnate; Topatig Pia, Garbagnate; Vallar Rosina, Garbagnate; Venier Luigi; Vizzutti Elsa, Garbagnate; Zanutto Mario, Lainate; Ziraldo Dino, Garbagnate; Zucchiatti Alma, Udine.

Fogolâr Furlan di Latina - Anastasia Luciano, Latina; Ceschia Luigi, Borgo Hermada; Sangiuliano Antonio, Latina Scalo; Tonini Bruno, Borgo Sabotino.

Fogolâr Furlan di Rovigo - Comisso Leonardo, Rovigo.

Fogolâr Furlan di Sanremo - Cargnelli Bruna, Cumin Ali, Bortuzzo Yob Rosina, Jus Bruno (Campo Elba, Isola d'Elba); Jus Lina, Tauriano (PN); Piccoli Petricaccio Emma; Pracek Franco, Piras Tavasanis Iolanda, Puppa Zampieri Leila (Arma di Taggia, Imperia); Tomat Giacomo, Zugliani Ida Bensa.

Fogolâr Furlan di Varese - Anzile Silvano, Battistutta Romano, Biotti Giuseppe, Cappellari Rodolfo, Carimati Pietro, Costantini Francesco, Della Putta Antonio, Di Ronco Giancarlo, Dreolini Antonio, Dri Giocondo, Ginesi Giuseppe, Lisi Carlo, Nigris Lilia in Meneghin, Saura Andre, Poissy (Francia).

Fogolâr Furlan di Como - Bortuzzo Teresa, Milano; Buzzi Luigi, Grandate; Canzani Irene Libera, Lenno; Canzani Simone, Lenno; Marcon Tea, Casnate; Mentil Vittoria, Brunate; Minighini Renato, Menaggio; Nunzio Marco Vittoria, Pontechiasso; Vitta Marta, Laglio.

Fogolâr Furlan di Limbiate - Bogoni Gianni, Birago Camnago; Marzona Leonardo, Fosses La Ville (Belgio); Zuliani Luca, Limbiate.

Fogolâr Furlan di Mantova - Aldrigo Antonio, Formigosa; Aldrigo Ermenegildo, Mantova; Bellotto Doris, Mantova; Bertello Carlo, Mantova; Bertolissi Giulia, Mantova; Bertolissi Bier Licia, Combottons (Francia); Ciulla Olga Vecchiet, Roma; Costaperaria Rita, Mantova; Della Rovere Luciano, Mantova; Del Fabbro Silvano, Mantova; Furlani Ivana, Tripoli (MN); Marchi Diego, Mantova; Maserin Francesco, Montichiari; Michelizza Adalgisa, Tripoli (MN); Missoni Giovanna, Cesole; Pascoli Ancilla Balasini, Virgilio; Piccoli Pietro, Mantova; Santarossa Riccardo, Virgilio; Scarbolo Diego, Gazoldo Ippoliti; Valent Domenico, Mantova; Vidal Cirillo, Castellucchio.

Fogolâr Furlan di Torino - Basset Giannino, Leuman-Collegno; Capalbi Domenico, Torino; De Bortoli Lidia, Torino; Fraulin Giorgio, Torino; Migliazzi Elio, Leinì; Moro Romana, Torino; Musoni Francesco, Sanguarzo di Cividale del Friuli.

Fogolâr Furlan di Venezia - Cudini Rosalba, Venezia.

Elenco inviatoci da Fides Galafassi - Cicuto Rachele, Toppo di Travesio; Magnan Angelina, Cosa di S. Giorgio della Richinvelda; Magnan Pietro, Toppo di Travesio; Todero Pilade, Montreal (Canada); Tonitto Luigi, Dietikon (Svizzera); Tonitto Fabris Severina, Toppo di Travesio.

Ricerche in Argentina

In data 30 maggio 1991 è stato effettuato, tramite l'ufficio postale di Pordenone, un versamento di lire 20.000 per un abbonamento a favore di Gustavo Valvasori che, secondo le indicazioni riportate sul retro del conto corrente postale, dovrebbe risiedere in Argentina. Poiché si tratta di un socio nuovo, di cui non conosciamo l'indirizzo, né sappiamo chi ha effettuato il versamento, preghiamo chiunque sia a conoscenza del suo indirizzo di segnalarlo cortesemente a Friuli nel Mondo.

Calendario 1992

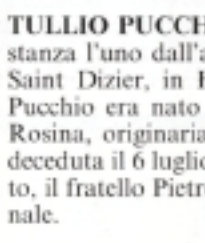
La Banca del Friuli S.p.A. informa che è disponibile, fino ad esaurimento, il calendario illustrato del 1992.

I lettori di «Friuli nel Mondo», interessati a riceverlo a casa, possono farne prenotazione scrivendo al seguente indirizzo: Banca del Friuli S.p.A. - Direzione Generale - Relazioni esterne e studi - Via Vittorio Veneto n. 20 - 33100 Udine.

Ci hanno lasciati

ELIA QUATTRIN — Era nato a Ovoledo di Zoppola il 28 marzo 1922, è deceduto il 25 maggio scorso a San Jose in California. «Lia», come veniva chiamato semplicemente da amici e parenti, emigrò un primo tempo in Canada e quindi raggiunse il fratello Antonio in California, dove un improvviso attacco cardiaco lo ha stroncato all'età di 69 anni, proprio mentre assisteva al conferimento della laurea della figlia Anita. Ha lasciato nel dolore, oltre alla neolaureata Anita, anche l'altra figlia Lori e la moglie Angela Pinazza. Dalla California la notizia ci è stata segnalata da mons. Tiziano Miani, nipote dello scomparso e attento lettore di Friuli nel Mondo.

LUIGI CALLIGARO — Dopo alcuni interventi chirurgici, il suo cuore ha cessato di battere il 28 giugno 1991. Era nato a Buia nel 1925 e nel '52 era emigrato in Sudafrica, dove aveva fondato una ditta di trasporti che, sotto la sua direzione e quella del figlio Ivano, fiorì rapidamente fino a divenire una fra le più organizzate ed efficienti della provincia sudafricana del Transvaal. Attivo membro della comunità friulana di Johannesburg, aveva partecipato con dedizione alla fondazione della Famèe Furlane ed era pure membro del Fogolâr Furlan dell'East Rand.

SILVANO COSANI — Nato ad Osoppo nel 1920, è deceduto il 4 maggio scorso a Johannesburg (Sudafrica), dov'era emigrato nel dopoguerra e dove aveva dato inizio ad una lunga attività di carrozziere. Fiero delle sue origini, ricordava spesso la sua Osoppo, la sua gente e le sue tradizioni. Era anche un attento lettore di versi e prose friulane. Ha lasciato nel dolore la moglie Luigina e tre figli che lo ricordano con affetto a quanti l'hanno conosciuto in Friuli e in Sudafrica.

TULLIO PUCCHIO e ROSINA BASSO — Ad un mese di distanza l'uno dall'altro, sono deceduti nella piccola comunità di Saint Dizier, in Francia, dov'erano da tempi emigrati. Tullio Pucchio era nato a Passariano 61 anni fa, mentre la consorte Rosina, originaria di Castions di Zoppola, aveva 55 anni ed è deceduta il 6 luglio scorso. Ne dà il triste annuncio, con il cognato, il fratello Pietro Basso, da anni fedele lettore del nostro giornale.

MAGDA GIACOMINI ved. FRANCESCHI — Ci ha lasciato dopo lunga malattia e a causa di un male che non perdona, a Mulhouse, in Francia. Era originaria di Buia, ma era emigrata in Francia con i genitori, quando aveva ancora pochi mesi, nel 1931. Rientrata in Friuli durante l'ultima guerra, si era nuovamente stabilita in Francia alla fine del conflitto. La ricordano con tanto affetto i figli Rolando e Laura, nonché la sorella Oliva con i parenti tutti.

ITALO PASCOLI — È un lutto che ha colpito negli affetti più cari il Fogolâr Furlan di Roma. Del sodalizio romano, infatti, il gen. di div. aerea Italo Pascoli, nato a Muris di Ragogna nel 1916, era da tempo vicepresidente. Giovanissimo, aveva intrapreso il servizio militare in aeronautica, arma nella quale percorse tutti i gradini, sino a diventare appunto generale di divisione. Nel 1941 aveva coronato il suo sogno d'amore, sposando Angelina Piuzzo di Casiacco, dalla quale ebbe i figli Gianni, ingegnere e dirigente dell'Ufficio Tecnico Erariale di Pordenone, e Dante, fisico che opera presso un'importante azienda elettronica del Lazio. Durante la sua brillante carriera il generale Pascoli aveva conseguito varie onorificenze militari e prima del collocamento in quiescenza, era stato anche comandante dell'aeroporto romano di Ciampino. Uomo di eccezionale tempra, di animo profondamente buono, semplice e generoso, con la tradizionale parsimonia friulana ha saputo coronare l'esemplare servizio nell'aeronautica italiana con magnifici gesti di umanità. La sua salma secondo la sua volontà, riposerà per sempre nell'amata Muris di Ragogna.

PIETRO TOMADINI — Originario di Flaibano, dov'era nato 78 anni fa, è deceduto in Austria, dov'era emigrato nel 1947 e dove aveva svolto per 25 anni l'attività di fochista in fornace. Dal 1956 era socio di Friuli nel Mondo e attento lettore del nostro giornale. Lascia le figlie Angelika, Magdalena e Christina, ed i fratelli Vittorina, Giacomo, Angelo e Ines. Ai familiari le più sentite condoglianze da parte di tutti noi di Friuli nel Mondo.

CRUP

PER I FRIULANI ALL'ESTERO
FOR THE "FURLANS" ABROAD

Particolare attenzione viene dedicata dalla CRUP Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone ai propri connazionali che vivono e operano all'estero.

Proponiamo alcune operazioni semplici e convenienti riservate a Voi Friulani:

- l'apertura di un conto corrente in valuta o in lire, esente da tasse, dove i Vostri risparmi verranno trattati a condizioni particolari (è necessaria solo copia del passaporto). I tassi applicati vengono tempo per tempo comunicati ai "Fogolars Furlans" presenti nel Vostro paese di adozione;
- il pagamento della pensione INPS, tramite CRUP, inviando una semplice lettera di richiesta del titolare della pensione all'Istituto di Previdenza per ottenere l'accredito sul conto corrente presso di noi;
- il trasferimento di fondi dall'Italia e viceversa tramite i nostri Corrispondenti;
- l'acquisto di titoli di Stato, azioni italiane e internazionali, obbligazioni con i fondi depositati, per ottimizzare le proprie disponibilità;
- la concessione di mutuo per la costruzione o l'acquisto di una casa, anche assistito da un contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia, in base alle leggi vigenti e nella misura di Lire 67.000 annue per ogni milione di finanziamento. L'importo del mutuo è pari al 75% del valore cauzionabile dell'immobile;
- il finanziamento a chi rientra in Italia ed intende avviare un'attività economica, con la possibilità di un contributo a fondo perso nei settori industria, artigianato, agricoltura, turismo, nelle seguenti misure:
  1. per iniziative industriali: fino al 35% della spesa ammissibile max. 15 milioni;
  2. per iniziative associative: fino al 45% della spesa concedibile max. 30 milioni;
  3. per iniziative cooperative: fino al 55% della spesa concedibile max. 60 milioni.

Gli uffici della CRUP sono a disposizione per ogni necessaria consulenza, riguardo a queste e altre operazioni bancarie, in risposta alle Vostre esigenze di investimento o finanziamento.

Servizio estero CRUP.

Special attention by CRUP for the "Friulans" living and working abroad has resulted in a simple and convenient program:

- the opening of a tax-free account in foreign currency or Lire, where your savings will enjoy special treatment. Only a photocopy of your passport is required with the application. Your "Fogolar Furlan" will be advised of interest rate changes from time to time;
- INPS Pension - you can have your monthly payments credited automatically to your CRUP foreign account. A simple letter from you to INPS (Istituto Nazionale della Previdenza Sociale) will be sufficient;
- the transfer of funds from Italy or viceversa can be easily arranged through any branch of our Correspondents;
- the purchase and sale of Italian or foreign treasury bills, bonds or shares to maximize your returns;
- the purchase or construction of a dwelling in Italy: CRUP can arrange a mortgage up to 75% of the property value, and help in arranging a Friuli-Venezia Giulia regional grant of 67.000 Lire per year per million lire mortgage;
- for emigrants returning to our region and intending to go into business here, CRUP can help in arranging financing, including a regional grant for new enterprises in industrial, tourist, agricultural and artisan activities:
  1. for individual enterprises up to 35% of eligible expenses (max 15 million lire);
  2. for some form of partnership up to 45% (max 30 million lire);
  3. for cooperative enterprises up to 55% (max 60 million lire).

CRUP offices will be happy to help you in these and any other investment and financing operations.